



la fuglàra

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C. FINALE EMILIA

Rivista di cultura e informazione del C.A.R.C.

SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione	Alessandro Braida
“ 3	“Io resto a casa”	Cesarino Caselli
“ 5	Il Bosco della Saliceta	Giuseppe Pederali
“ 9	As dascòr ad Candelora...	Gilberto Busuoli
“ 13	‘Restare a casa’: ricordi finalesi su epidemie, farmaci, vaccini, medici e scienziati	Galileo Dallolio
“ 21	Storia in pillole dei Moretti, una stirpe di finalesi doc	Umberto Moretti
“ 25	La Fiera di Santa Croce. Un’ipotesi sulla sua origine	Giovanni Paltrinieri
“ 31	Storia del CARC in RAP	Gilberto Busuoli
“ 35	Mirella Freni	Daniele Rubboli
“ 39	Cos’è il vino	Giovanni Pinti
“ 43	Storia della musica finalese - X puntata	Alessandro Braida
“ 47	I doni dei Rimini	Maria Pia Balboni
“ 50	Superga 4 maggio 1949	Giancarlo Neri
“ 53	La spatola girandola	R. Pinti e R. Gemmato
“ 55	Nell’ambito del corso di ‘Storia dell’architettura’	Gabriele Gallerani
“ 56	Il gioco degli scacchi	Cesarino Caselli
“ 57	Attività del Carc e dell’Ute	LA REDAZIONE



**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de
La Fuglara**

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
 Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
 Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
 E-mail: circolo.carc@alice.it Internet: www.carcfinale.it
 Tiratura: n. 320 copie

L'amico Giovanni Pinti, titolare di questa pagina da lungo tempo, mi ha ceduto l'onore e l'onere di introdurre a questo tribolato numero primaverile del giornale del CARC, anche se - mentre scrivo da recluso in autoquarantena, come tutti voi lettori - non sappiamo ancora quando potremo stampare e distribuire LA FUGLARA.

Cerchiamo però di far finta di niente e cominciamo a scorrere le pagine della nostra pubblicazione. Ad aprire questo numero del nostro giornale è il presidente Cesarino Caselli che a un accorato invito a restare a casa, unisce parole di speranza per il futuro.

Troviamo poi una bella sorpresa: Ivana Conti Pederiali, che non smetteremo mai di ringraziare, ci ha infatti autorizzato a pubblicare - a partire da questo numero - alcuni articoli che Giuseppe Pederiali scrisse per il quotidiano milanese "Il Giorno" a partire dal 1980. Articoli che sono veri e propri racconti che ci portano, tra realtà e fantasia, in luoghi e vicende delle nostre terre.

Scorrendo il sommario troviamo poi un primo intervento di Gilberto Busuoli con una *zirudela* dialettale sulla festa della Candelora.

Galileo Dallolio ci richiama all'attualità, scrivendo, con un occhio come sempre attento agli aspetti "finalesi", di virus e di medici e scienziati che li hanno studiati e curati.

L'ex "storico" preside del Liceo Morandi, Umberto Moretti ripercorre, in un simpatico e divertito resoconto, la storia dei suoi avi finalesi e di coloro che, nella nostra città, portano il suo cognome.

Giovanni Paltrinieri lancia una curiosa e interessante ipotesi sul perché la tradizionale fiera di settembre di Finale sia stata intitolata alla "Santa Croce".

Un divertito Gilberto Busuoli si cimenta quindi in un curioso testo "rap" che racconta la storia del CARC (testo che è stato anche corredato di adeguata musica che qui però, per evidenti ragioni, non possiamo farvi sentire...).

L'articolo di Daniele Rubboli ci ricorda l'indimenticabile Mirella Freni, recentemente scomparsa.

Giovanni Pinti ci accompagna poi alla scoperta di cos'è il Vino, mentre Alessandro Braidà prosegue nel tentativo di ricostruire una storia della musica finalese con la puntata dedicata ai suonatori e cantastorie di strada.

Maria Pia Balboni ci racconta invece di quanto la famiglia Rimini ha fatto per la nostra comunità, prendendo spunto dalla recente donazione all'amministrazione comunale di un dipinto di Ciarapanèla.

Giancarlo Neri propone un delicato componimento poetico dedicato al Grande Torino perito a Superga nel maggio 1949.

Rosalba Pinti e Raffaele Gemmato ci presentano invece la Spatola, un uccello dal particolare becco piatto che "frequenta" l'oasi delle Meleghine.

Infine il giornale si chiude con gli spazi dedicati alle attività del CARC. In particolare Gabriele Gallerani ci propone un breve resoconto di una visita organizzata a Vignola e Sassuolo nell'ambito del corso di Storia dell'Architettura, mentre Cesarino Caselli ci racconta come il CARC stia contribuendo a far riscoprire ai giovani il gioco degli scacchi.

Ricordate il 2012 quando ci fu il terremoto? Allora scappavamo fuori da casa, cercavamo zone all'aperto per proteggerci e ripararci da eventuali crolli di case e palazzi.

Oggi, tutto il contrario. Bisogna rimanere in casa perché questo “mostro” invisibile si trasmette per via aerea.

Questa mattina (13 marzo) sono andato a prendere il pane al forno “mascherato”. Ho cercato di far presto, non mi sono fermato a chiacchierare con nessuno, anche perché in giro non c'era gente o quasi.

La situazione che stiamo vivendo è allucinante. Le nostre abitudini sono sconvolte. Ci dobbiamo adattare e cercare di osservare quelle regole che ci hanno imposto, altrimenti potrebbe finire male, specialmente per le persone come il sottoscritto che ha superato gli 80 anni (per la precisione quasi 83).

Mi ha fatto impressione vedere il mio paese deserto, con le saracinesche dei negozi abbassate; le poche persone in giro camminavano veloci per raggiungere l'ufficio postale, la banca, la farmacia o il supermercato. In questa situazione la cosa che colpisce di più è il silenzio. Ogni tanto sulla strada passa un'auto e la si osserva, perché sicuramente quella persona che è alla guida andrà al lavoro o dovrà espletare un compito ben preciso, altrimenti se ne starebbe a casa come faccio io.

Ogni tanto ricevo la telefonata di qualche amico o parente che dice: come stai, cosa fai. Rispondo: al momento sto bene e faccio cose normali come guardare la tv, continuare a leggere il libro iniziato qualche giorno fa, aiutare mia moglie in cucina (apparecchio la tavola), aprire il cellulare e leggere tante stupidaggini che scrivono le persone che credevi fossero persone normali e invece ti accorgi che non lo sono affatto. Ascolto gli accorati appelli di medici e infermieri e mi felicito per il grande e meraviglioso lavoro che svolgono indefessamente.

Malauguratamente spesso si leggono o si ascoltano persone che si credono opinionisti che creano solamente incertezza e insicurezza (li pagano pure per i loro interventi).

Ma per fortuna l'Italia non è questa. La maggior parte degli italiani, al momento opportuno, sa come comportarsi, sa cosa vuole dire unità, sa cosa vuole dire sacrificio, sa cosa vuole dire solidarietà, sa cosa vuole dire democrazia.

L'Italia è sopravvissuta alle guerre, ai terremoti, alle grandi crisi finanziarie e saprà risollevarsi da questo virus che tanto ci ha colti di sorpresa e che tanti danni sta creando al mondo intero in termini di disagi, di morti, di danni economici.

Sicuramente in questo momento gli sforzi maggiori sono concentrati nella lotta al virus ma dopo ci dovrà essere una ricostruzione che non sarà facile e immediata.

Non sarà facile tornare a vivere come prima. Torneremo ad abbracciarci, a baciarci, a stringerci la mano, a viaggiare ma il nostro corpo è stato minato interiormente ed esteriormente, per cui ci vorrà del tempo per ritornare alla vita di prima.

Molti dicono: ce la faremo. Ne sono convinto perché l'umanità è stata colpita nei secoli precedenti da tante epidemie ed è sempre riuscita superare queste crisi, rafforzandosi. Credo, però, che oggi sarà un po' più complicato, per tanti motivi, politici ed economici, che non voglio commentare.

In questo momento, ripeto, il buon cittadino deve rispettare quelle regole che tanto ci vengono raccomandate. Ognuno deve fare la sua parte. Insieme si vince. Da soli non si va molto lontano.

Come si sa il CARC ha chiuso l'ufficio e tutte le sue attività in attesa che questa situazione sia superata.

A malincuore è stato rinviato a data da destinarsi il pranzo di Carnevale, a malincuore sono state sospese le varie visite in programma nel mese di marzo, a malincuore sono state rinviate le lezioni dei vari corsi che avrebbero dovuto iniziare a marzo.

I nostri Soci CARC e UTE, gli insegnanti dei corsi sono stati informati della situazione che purtroppo conoscono perfettamente.

Teniamo contatti con tutti attraverso le chat di comunicazione avviate precedentemente e questo è un modo di sentirsi vicini e meno soli.

Tante sono le testimonianze di fedeltà di queste persone che ci incitano a tenere duro e ci aiutano a superare questo momento che è difficile per tutti.

Stiamo cercando nuove formule di incontri per tenerci *vicini da lontano* che daranno la possibilità di sentirci parte della famiglia del CARC.

A presto.

Cesarino Caselli

Nei primi anni Ottanta del secolo scorso, lo scrittore e giornalista finalese Giuseppe Pederiali pubblicò sul quotidiano milanese “Il Giorno” numerosi articoli.

Teneva una sorta di rubrica in cui narrava di storie e leggende delle nostre terre con la leggerezza, la grazia e la qualità della scrittura tipiche di tutte le sue opere.

Grazie a Ivana Conti Pederiali, che ci autorizza a pubblicarli, possiamo oggi riscoprire quegli scritti.

Cominciamo con un omaggio al Bosco della Saliceta, pubblicato su “Il Giorno” del 24 novembre 1980: una buona lettura che alimenta i ricordi e le fantasie, tra i pochi motivi di sollievo in questi tempi di quarantena (ab).

Folista è colui che racconta fole. Ancora negli anni Quaranta il folista era un personaggio noto nelle contrade padane. Raccontava le sue storie sulle piazze, nel giorno di mercato, o nelle stalle, durante le lunghe notti invernali, al caldo delle bestie. Le fole erano leggende, cronache, storia e invenzione: appartenevano alla tradizione di chi raccontava e di chi ascoltava.

Butafogh era sicuro di incontrarla, prima o poi; bastava passare spesso sotto l'olmone di San Felice, specialmente di notte e, d'estate, quando il caldo tiene uomini e animali lontano dalle case e dalle tane. La sicurezza gli veniva da quando il prete di Rivara gli aveva letto da un libro antico: «Una fata di nome Viviana abita nel bosco della Saliceta, un luogo della Corte di Roncaglia nominato nei diplomi della Badia di Nonantola e nel Dizionario Topografico del Tiraboschi. La fata vive in un albero, è lei stessa albero, ma soprattutto è donna, capace di incantare chi ha la ventura di incontrarla e vederla».

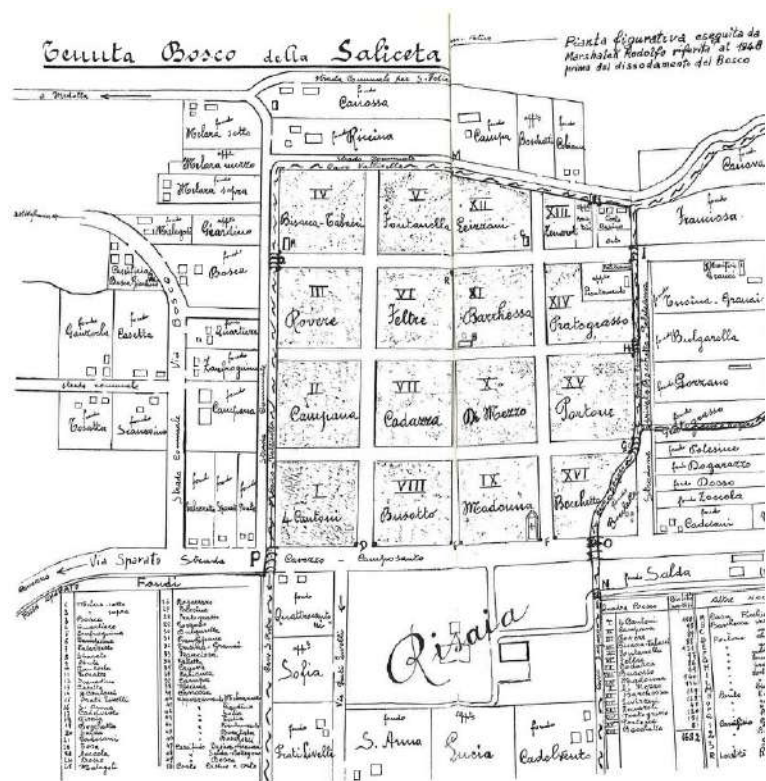
Il bosco della Saliceta non esisteva più da molti anni. Gli ultimi alberi, tra San Felice e Camposanto, li avevano tagliati durante la guerra, per fare legna da ardere. Butafogh ritrovò alcuni di quei taglialegna, tutti braccianti e contadini della zona.

«Cosa vuoi sapere?».

«Quando avete tagliato le vecchie querce, gli olmi, i frassini del Boscone, avete visto qualcuno sgusciar via dalle foglie o da cavità del tronco?».

«Quando gli alberi cadono, scappano gli uccelli. E qualche biscia».

«Nessuna fata?».



*Il bosco della Saliceta nel 1948 prima del dissodamento del Bosco
(disegno di Rodolfo Marshalek)*

Non si meravigliarono troppo di quelle parole perché Butafogh era lo scemo del paese. Gli tiravano sassi, lo prendevano in giro. In cambio, lui poteva dire quello che voleva. E trascorrere giornate intere, e lunghe ore della notte, sotto l'olmone. Sperava che la fata si mostrasse. Era sicuro che lei abitava in quell'albero.

Sparita la grande foresta, Viviana doveva essersi nascosta nel cuore del bosco della Saliceta dove cambiava rifugio man mano che le scuri degli uomini abbattevano gli alberi. Ma se nessuno l'aveva incontrata, allora significava che la fata abitava nell'ultimo albero del bosco: l'olmone di San Felice, in località Perossaro, circondato da campi di barbabietole e le case ormai così vicine che di notte Butafogh, seduto sotto l'albero, poteva udire il suono di parole venire dalle finestre aperte.

Al ragazzo non interessava capire cosa dicevano quelle voci, troppo occupato a spiare i lievissimi rumori che venivano dall'albero: scricchiolii, fruscii, sussurri che non riusciva a tradurre ma che sicuramente erano parole per lui.

Sotto l'albero si radunavano nelle profumate serate di maggio le donne a recitare il rosario; a giugno i ragazzi si arrampicavano a cercare nidi; la neve e il gelo di gennaio lo

imbiancavano facendolo apparire ancora più vecchio. Passavano così i mesi e le stagioni, e Butafogh continuava a venire sotto l'albero ogni volta che poteva.

L'olmone era tanto grosso che dieci ragazzi per mano lo abbracciavano appena, i suoi rami sembravano tenere su il cielo e le radici erano tanto profonde che la più lontana arrivava a bere in una bolla d'acqua salata, ultima goccia di un remoto mare pliocenico.

La fata abitava nell'albero. Viveva una vita vegetale, in simbiosi con la pianta, e una vita animale perché poteva moltiplicarsi nei milioni di insetti che abitavano l'olmone. Aveva anche una vita magica: usciva di notte a danzare sull'erba dove lasciava strisce argentee che la gente scambiava per quelle delle lumache; approfittava delle nebbie per aggirarsi tra la gente a sfiorare la mano a ragazzi e ragazze per farli innamorare tra loro.

Viviana era infelice. L'albero stava morendo; l'età, i fulmini, una malattia che aveva già colpito gli altri olmi della Bassa l'avevano ridotto a un monumento di legno nel quale la vita scorreva sempre più con fatica. Presto Viviana avrebbe dovuto cercare rifugio in un albero non cresciuto spontaneamente, un pioppo o un platano. E poi Viviana era spaventata dall'idea di non esistere. Pochi anni prima aveva udito i discorsi di due bambini sotto l'albero: «Le fate non esistono». Viviana aveva riso, ma senza dimenticare la frase che prese a ripetere e a sognare. Finì per dubitare della propria esistenza; e non poteva neanche sincerarsene allo specchio, come fanno tutte le donne, perché gli specchi non riflettono l'immagine delle fate. Il dubbio si attenuava d'autunno: tra le tante figure inventate dalla nebbia scopriva l'antica foresta, ricostruiva castelli, rivedeva uomini che aveva amato. E d'inverno, sulla neve appena caduta, credeva di riconoscere tracce di creature che da molto tempo non incontrava: gnomi, folletti, palpastrighe, mamòn. Sensazioni, tracce. Troppo deboli indizi dell'esistenza delle fate; tanto deboli da sparire quando il sole illuminava l'olmone.

Un giorno Butafogh se ne stava seduto con la testa e le spalle appoggiate al tronco e dormiva. Prima di parlare, Viviana lo guardò bene per la millesima volta. Era brutto, non aveva mai visto un ragazzo più brutto.

«Come ti chiami?».

Butafogh continuò a dormire, e si sarebbe svegliato chissà quando se la fata non avesse mandato un cervo volante a pizzicargli un braccio.

«Come ti chiami?».

«Butafogh», rispose il ragazzo. «E tu sei Viviana».

La mancanza di stupore la spaventò. Era la prova che la fata non esisteva, che quel

ragazzo parlava da solo.

Forse io sono un suo sogno, pensò. Si staccò dall'albero e gli apparve con l'aspetto di donna, così come la descrivevano nelle leggende e nelle fiabe, cioè nelle piccole tracce dell'esistenza delle fate che restavano tra gli uomini.

«Davvero credi alle fate e ai loro incantesimi?» domandò Viviana.

Invece di rispondere, Butafogh se ne stava a bocca aperta, incantato soltanto dalla sua bellezza.

«Dunque esisto, mi vedi, puoi toccarmi e io potrei abbandonare l'albero e venire a vivere tra la gente».

Butafogh parve spaventato.

«Non è possibile. Sei troppo bella, la gente direbbe che ti ho rubata. Sarò io a venire da te».

Così Butafogh non lo videro più dalle parti di San Felice. Pensarono che se lo fosse portato via la piena del Panaro, durante il lunghissimo inverno.

Non notarono neppure che a primavera l'olmone aveva nuovi germogli, più numerosi dell'anno precedente. Avrebbero consentito all'albero di vivere ancora per molti anni.



Un albero del bosco della Saliceta in una immagine tratta dal sito internet www.giuseppedriali.com

AS DASCÓR AD CANDELÒRA E D'ÀLTAR FENÓMEN CHI EN LIGÀ ALA LÙNA (A CSÌ AS DIS), MA AN GHÈ BRÌSA NA SICURÈZA, NA PRÒVA CH'LA SIA SUSTGNÙDA DA LA SCIÈNZA

Gilberto Busuoli

Candelora, Candelora
d'invèran a sem fòra,
ma sa piòv o tira vent
an sen brisa tant cuntént.
Ma an badèm a sta ciavàda,
a fèn piutòst na gran tàvlada
e magnèm dla murtàdela
intant c'un dis na zirudela!

Ma il purtad gli è stàdi tanti
preparàdi tùti quanti
da chi a gà il bràgh adòs,
e al sfa sempar un po' gròs,
gend ch'in cà l'è lu c'al cmanda
quand la iè da n'altra bànda,
quella chi ciamàn "la dolce metà",
ch'l'è senz'altar la regina dla cà.

Al sa bén chi a scacchi al zoga
cum al re ben poc als mòva;
invece la regina la pol far
tuti il mossi che agh par.
E questa sertamènt a vla dis longa,
chi è di dù ch'al ga cmànda!

Oggi i mari i s'en mìs in cusina
con la méscia e la tarina,
e qualchidùn da cuògh l'à cusinà
parchè nuàltar avèm ben magnà!

Ogni an al dù ad favrar
sta fèsta as fa pinsàr
che a gh'è la bandiziòn
dil candeli, cum tradiziòn,

parchè Gesù al fu presentà
al tempi, tant an fa,
e a tut i so crédent
chi eran ben cuntént
pr'al fat ch'la lùs dil candél
la mustràva al sintièr ai fédel.

Ma i dit chi eran divulgà
un puchìn oramai d'an fà
ì eran propria dil vrità
e i gnivan sémpar ascultà?
Pinsè un poc che pr'imbutigliàr
bisgnàva métar's ad asptàr
ch'al calàs, sa gh'era vént,
parchè, an so par che spavént,
al vìn ch'l'era in butìglia
al gniva brisa na maravéa.

Cùsa dir pò dla lùna pìna
c'illumina, cmè a fus matina,
e il piànt, as g'à nutizia,
il crésan più in présia.
As dis ch'il caròt gli è da samnàr
quand créscent la lùna l'appar.
Par contra i articiòch i van piantà
quand la lùna la calarà.

Gli è tanti il dmàndi ch'ag avèm
e an so brisa se as la cavèm!
A cunvien dmandàr al présidént
parchè quest l'è al so ambiént;
e lu al sguàzarà tut cuntént
parchè l'ha studià st'argumént.

Mi an go mài avù un òrt
Par quést, forse, a g'avrò tòrt
ma a son sémpar stà d'l'idea

che par piantàr d'l'arvéa
l'era giùst guardàr al calendàri
senza dar tròp pès al lunàri.

E la scienza cùs'ala esprèss?
A créd che i sian un po' perplèss
parchè al n'è brisa sta pruvà
che la tradizion la sia la vrità.

Ma adès turnèn incóra a tratàr
ad quel che la lùna la sembra fàr:
e dal vìn a duvrìsan dascórar,
ma l'è mei sa lasèm córar
parchè a sarìsan con la testa all'insù
par guardàr che lùna a gh'è lassù.
Se crèscènt l'è la lùna
alóra al vìn al fa la spuma;
se la lùna l'è in calàr
al vìn dólz a sa da far;
e con la lùna pìna as cunfèrma
ch'a gnirà fora un vìn féram

Beh, a pens ch'n'idea a vlò dada
e quindi a si sùla bona stràda
par capìr quel c'a sa da far
quand al temp a vdi cambiàr.
Sté aténti ai radéc e ai fnòc,
acsì cum all'ai e agl'articiòch,
parchè se a sem fora stasón
as pol aver dil delusión.

Ades i cambiament climàtic
cùsa i portan in automàtic?
Il stasón gli è drè cambiàr
e an saven mìnga cùsa far.
Andrà a finìr ch'as piantarà

la sivolà a metà dl'istà,
i ravanlìn sol a dicémbar
e i pavrón forse a nuvémbar.

A vòì finir adès 'sta tiritera
pinsànd se quel ch'a v'ò dit l'è véra
e intànt ch'a magnàva ho immaginà:
vot mò védar ch'al vìn chi s'an dà
l'è dvintà un spumànt ben preparà
parchè con lùna crèscènt imbutiglià!

Nota: Mi sono cimentato in questa zirudela in dialetto finalese e ce l'ho messa tutta. Sono però convinto di avere commesso molti errori, in primo luogo per l'uso di certi termini che non so, tra l'altro, se veramente esistono. Ho consultato, ovviamente, il vocabolario di Giovanni Sola (*), ma purtroppo una serie di termini non li ho trovati. Gli accenti posti su molte delle parole sono però quelli giusti, perché presi da quel vocabolario. Forse ho abusato, in certi casi, di apostrofi: ammetto che in questo caso ho lavorato un po' di immaginazione. Vi chiedo scusa, ma spero vi siate gustati/e ugualmente questa composizione.

Grazie.

(*) Giovanni Sola – Le Parole della Memoria (vocabolario, locuzioni e proverbi del dialetto finalese) – Edito da Gruppo culturale R 6J6

‘RESTARE A CASA’: RICORDI FINALESI SU EPIDEMIE, FARMACI, VACCINI, MEDICI E SCIENZIATI

Galileo Dallolio

Il primo giorno di pandemia con l’obbligo di restare a casa, coincide con l’impegno dell’articolo per *La Fuglara*, un appuntamento sempre molto gradito. Un'occasione per parlare di argomenti finalesi che spesso si collegano a ricordi degli anni Quaranta e Cinquanta che ho vissuto a Finale. Ricordo che negli anni Quaranta erano presenti due *paure da contagio*: la tubercolosi e la poliomelite. Ce n'erano anche una terza e, negli anni Cinquanta, una quarta: la *sferza* - il morbillo - che in seguito si è capito essere una cosa seria, ma che allora veniva vissuta senza apprensione; l'epidemia¹ di influenza asiatica del 1957-58, che colpì un terzo della popolazione mondiale (ricordo un giorno in cui la nostra famiglia di sei persone era contemporaneamente a letto con la febbre).

Sono quattro malattie praticamente vinte con la vaccinazione, una pratica antica, che modernizzata alla fine del Settecento², cominciò con lo sconfiggere il vaiolo.

Siamo tutti in attesa che in tempi brevi un vaccino possa riguardare il corona virus Covid 19.

Il Dispensario Antitubercolare³ di Finale

Chi era alle elementari dal 1946 in poi, nelle grandi e belle scuole finalesi (*rammento i bidelli: Piccioli, Savonuzzi e mia zia Imelde Dallolio, le maestre Candini e Farina, i maestri Sola e Barbieri*), penso ricordi una novità che a me è rimasta in mente, anche perché era la prima volta che vedevo un ‘cinema’: la proiezione, nelle classi, di un cartone animato molto ben fatto, che dava consigli di igiene efficaci per prevenire la tubercolosi e che si concludeva con un tumulo al cimitero con una croce sopra.

Era un modo forte per fare capire che le malattie potevano uccidere e che bisognava prevenirle con l’igiene personale.

Il rimando alla morte, in quegli anni di guerra e di primo dopoguerra, non era spropositato. C’era peraltro una certa confidenza con al *Zimiteri* perché quasi ogni domenica, diversi bambini, con le madri, andavano *da Vangel* (era il nome del custode) a visitare i parenti defunti.

Da *putlét* si era specialisti nel trovare l’aspetto insolito e curioso delle cose. Ricordo in proposito la visita alla statua del bambino Ivonetto Rubbiani, tuttora presente (subito a destra dopo l’entrata) che era quasi d’obbligo, insieme ad una guardata triste alle tombe dei bambini, che erano in un'aiuola stretta rettangolare, quasi sotto il campanile.

1 epidémios ‘diffuso, comune’, propriamente ‘che risiede sul posto’, derivato di dêmos ‘popolo’; contagio da contingère ‘venire in contatto’, da tangère ‘toccare

2 Il medico finalese Morando Morandi sperimentò la ‘vaiolazione’, la fase precedente della ‘vaccinazione’ che prevedeva l’uso di materiale infetto ricavato dalla vacca.

3 la prevenzione, data la grande diffusione del male, fu alla base dell’origine dei Dispensari Antitubercolari Italiani nel 1918 e sviluppati nel 1927, nel periodo fascista, con l'*Assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi*

Parole come *pleura*, *ghiandul sui polmon*, *sanatòri*, *tubercul* anche i bambini le ascoltavano (senza darci peso, naturalmente). Poi diventando più grandi si capiva perché di alcuni finalesi che erano stati in sanatorio e che erano tornati guariti, si parlava sottovoce (*la capacità di ascolto e di notare silenzi e sguardi, in tutti i bambini, allora come oggi, è particolarmente sviluppata*).

Ricordo quando venivamo accompagnati, con tutti i compagni di scuola, 'a fare i raggi' al *Dispensario*, in via Frassoni. Era un fuori programma vissuto in allegria e con lo stupore per il luogo. Un po' *a ridar un po' seri e tutt con la maitina*, ognuno a turno con il torace davanti ad uno schermo nella stanza buia, ad ascoltare la voce forte del dottor Bellodi che diceva '*Respira! Fermo!*' mentre comandava un macchinario che sembrava enorme.

Ricordo la fila di clienti davanti alla farmacia Bergamini, in quel 'grande parco giochi'⁴ che per i bambini era la Finale del dopoguerra, e noi ad aspettare di ricevere in dono, dal farmacista o dai clienti, le piccole bottiglie vuote con il gommino come coperchio. Indispensabili per metterci dentro i *pampugnin* nei mesi di maggio dopo al *Rusari* o le lucciole in giugno.



La paura della poliomelite

Ricordo che da bambino, quando in famiglia si sentiva dire che c'era in giro il rischio di '*paralisi infantile*', le mamme preparavano un sacchettino di tela pieno di canfora⁵, fissato con una spilla da balia sulla camiciola, come scudo contro la poliomelite⁶. Una malattia virale che paralizzava braccia o gambe, un incubo per i genitori e per i *putlét* una cosa che non si riusciva ad immaginare.

Salvo quando un bambino, che non camminava e che si trascinava sulle gambe, veniva a giocare con noi sui marciapiedi della via Nova e nessuno di noi gli chiedeva '*cus'at fat?*'. Abitava a Modena o forse a Reggio, biondo e sempre sorridente. Forse veniva da suoi parenti a Finale per le vacanze estive.

L'unico vaccino che i bambini conoscevano era quello del vaiolo con le relative due cicatrici (per quelli dove il vaccino '*si era tenuto*'). Poi, merito della scienza e degli scienziati, sono arrivati i vaccini.

Medici finalesi

Facendo un confronto sommario con altre località della Provincia di Modena, mi sono chiesto le ragioni del notevole interesse finalese per gli studi medici (e scientifici, che qui non trascrivo).

Clelia Lollini Ricordo che su Piazza Verdi del settembre 2013 si è scritto di Clelia Lollini, figlia di Elisa Agnini Lollini (Finale Emilia 1858- Roma 1922) e nipote di Gregorio Agnini: nata a Roma nel 1890, nel 1914 si laureò in medicina, specializzandosi subito dopo in chirurgia.

4 Botteghe, mercati, al Siminari, le corse dei cavalli, la fiera d'aprile, il Panaro, la campagna, i buratin ad Preti, e, con rispetto, i sepolcar, al rusari, il prucission.

5 "La mia mamma parlava di febbri altissime e c'è il sospetto che si tratti di poliomelite, ma io non ci credo, - sospirò - Fabrizio ha sempre portato al collo un sacchettino pieno di canfora, contro la poliomelite, concluse convinta" Sveva Casati Modignani, "Il cigno nero", p.116.

6 poliós 'grigio' e myelós 'midollo' in quanto infiammazione della materia grigia del midollo osseo.

Dal 1916 al 1918 prestò la sua opera presso l'Ospedale Militare di Venezia, con i gradi di Sottotenente Medico.



Clelia Lollini

Tornata alla vita civile si impegnò nella professione, occupandosi per qualche tempo sia di igiene e sessualità femminile nel campo professionale che in ambito sociale. Fu infatti tra le fondatrici del Medical Women's International Association, a New York nel 1919. Al suo ritorno fondò assieme a Myra Carcupino-Ferrari l'Associazione Italiana Donne Medico – AIDM. Specializzatasi in seguito in tisiologia, diresse dal 1930 al 1938 il Consorzio Antitubercolare di Massa, per poi trasferirsi a dirigere quello di Tripoli in Libia, dove è morta nel 1963.

Rodolfo Benati Merito di Alessandro Braida avere pubblicato sul sito del Comune di Finale Emilia e su Piazza Verdi il profilo del pediatra finalese Rodolfo Benati: *“Un finalese importante che fu, sul finire dell'Ottocento, tra i fondatori della pediatria modenese, ma che è sconosciuto alla maggior parte dei suoi cittadini. A riportarne alla luce il percorso professionale, è stato l'interesse di Italo Farnetari, pediatra e giornalista, collaboratore del quotidiano «Il Corriere della Sera» e dei periodici «Oggi», «OK La salute prima di tutto» e «Insieme», che nei mesi scorsi si è rivolto agli uffici comunali per raccogliere informazioni sul medico finalese Rodolfo Benati.*

Nato a Finale Emilia, il 5 maggio del 1873, Rodolfo Benati era figlio del dottor Francesco Paolo (1821-1885) e di Rosa Spinelli (1831-1910). Erede di una famiglia aristocratica, citata nel libro d'oro della nobiltà finalese, completò gli studi superiori presso il Liceo Galvani di Bologna e si laureò in Medicina e Chirurgia il 2 luglio del 1897 con la tesi “Di un caso di eritromelalgia” (l'eritromelalgia o malattia di Mitchell è una rara sindrome da vasodilatazione che provoca intenso dolore localizzato agli arti inferiori, specialmente alle piante dei piedi o al palmo delle mani). Trasferitosi a Firenze per perfezionarsi presso la clinica pediatrica fiorentina, fece parte dei 124 medici che, il 2 ottobre 1898, a Torino, diedero vita



Rodolfo Benati

alla Società Italiana di Pediatria. Con lui, un unico altro modenese (anche se all'epoca residente nel vicentino, a Castelgomberto), Riccardo Simonini, che fu poi presidente provinciale dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia e direttore della Clinica Pediatrica dell'Università di Modena. Dopo l'esperienza fiorentina, Rodolfo Benati si trasferì a Modena dove risiedette in corso Canalgrande, quindi in via Farini e infine in via Taglio. Numerose le sue pubblicazioni, che si interrompono nel 1907, dalle quali affiora una personalità scientifica e umana, precisa ma nello stesso tempo prudente fino alla modestia. Emerge anche un grande interesse per la clinica e il paziente, per il quale si sofferma sull'anamnesi, l'osservazione dei sintomi e il decorso clinico, richiamandosi continuamente alla teoria e alle acquisizioni scientifiche più recenti”.

Celso Banzi Un ricordo speciale va inoltre al dottor Celso Banzi, stimatissimo medico del pronto soccorso del Sant'Orsola di Bologna, morto in un incidente d'auto nel 1958. Abitava

nella via Nuova. Era avviato a grosse responsabilità ospedaliere, come si sapeva e come mi disse un medico novantenne suo grande amico. Un suo bell'articolo 'Note su Costanzo Varolio' è in *Una scuola nel tempo. Fatti e persone della Scuola Ignazio Calvi di Finale Emilia dal 1870 al 1959*, a cura del prof. Mario Rebecchi.

Finalesi laureati in medicina e chirurgia a Bologna

Ricavati dall'Archivio storico dell'Università di Bologna e dal Museo Europeo degli Studenti⁷, trascrivo i nomi dei finalesi laureati in medicina e chirurgia a Bologna e l'anno in cui hanno conseguito il diploma: Federico Agnini - 1872, Alfonso Benati - 1887, Rodolfo Benati - 1897, Aldo Camutti - 1919, Giuseppe Cervi - 1864, Romualdo Del Fanti - 1904, Arturo Ferrarini - 1887, Giorgio Guaraldi - 1918, Amilcare Marini - 1878, Giusto Pagliani - 1879, Giovanni Pignatti - 1873, Celeste Pirani - 1897, Giuseppe Vaccari - 1868, Francesco Vicenzi - 1912. Sono poi indicati i nomi di studenti finalesi: Orsolina Bartolini, Vico Castelfranchi, Mario Giberti, Filippo Grillenzoni, dott. Tito Marini, Gherardo Palazzini, Bartolomeo Pirani, Giovanni Battista Setti.

Finalesi laureati in medicina veterinaria: Attilio Bergamini - 1926, Ugo Brandani - 1931, Lelio Miari - 1895, Odo Paganelli - 1925; nomi di studenti in medicina veterinaria: Alessandro Boetti, Ivo Fabbri, Tito Nobis.

Finalesi diplomati nella Scuola di Ostetricia: Margherita Bergamini - 1906, Oriele Braida - 1933, Elsa Cattabriga - 1937, Maria Teresa Cevolani - 1950, Adalgisa Pedrazzi - 1950, Anna Adele Vicenzi - 1943, Monica Vicenzi - 1872; nomi di studentesse finalesi in ostetricia: Iones Luppi, Pasqua Maranesi.

Domande su virus, microbi, scienziati e vaccini: chi ha scoperto che in natura c'erano anche i virus?

Dopo i ricordi finalesi credo utile trovare alcune risposte di carattere scientifico ricavate dal web.

Ho scelto il testo del giornalista scientifico Sandro Jannaccone e trascrivo il suo commento su Dmitry Ivanovsky, scopritore dei virus:

"Dmitry Ivanovsky nacque a Nizy, in Russia, il 9 novembre 1864. Studiò all'Università di San Pietroburgo, dove, dal 1887, iniziò a occuparsi della cosiddetta "wildfire", una malattia che stava infettando le piantagioni di tabacco in Ucraina.

Lo scienziato - allora ancora laureando - capì che si trattava della malattia del mosaico, un disturbo infettivo che causa l'arricciamento e la decolorazione delle foglie di tabacco e che al tempo era imputato ai batteri.



Dmitry Ivanovsky

7 <https://sma.unibo.it/it/il-sistema-museale/museo-europeo-degli-studenti-meus/presentazione>

Il Museo Europeo degli Studenti rappresenta un unicum nel panorama museale europeo e intende favorire la conoscenza e lo studio del mondo studentesco ripercorrendo, attraverso oltre otto secoli, il ruolo che lo studente ha ricoperto all'interno dell'Università e nella società. L'esposizione presenta circa 400 oggetti, dipinti, manoscritti, sculture, manifesti, ricostruzione d'ambienti, costumi di varie epoche, numerose installazioni video per approfondimenti tematici, film, documentari.

<https://archivistorico.unibo.it/it/patrimonio-documentario/fascicolo-studenti>

Usando un metodo di filtrazione per l'isolamento dei batteri, Ivanovsky si rese conto che la linfa filtrata di piante malate riusciva comunque a trasferire l'infezione ad altre piante. Doveva essere un altro, dunque, l'*agente* che portava la malattia di pianta in pianta.

Con ulteriori ricerche, Ivanovsky scoprì che si trattava di un **parassita** estremamente piccolo, invisibile anche sotto un forte ingrandimento e in grado di permeare anche i filtri in porcellana progettati per intrappolare i batteri *normali*. L'intuizione era giusta, anche se Ivanovsky non si rese conto immediatamente che i microrganismi in questione erano qualcosa di completamente nuovo e mai osservato.

Si limitò a pensare che si trattasse semplicemente di un *batterio* più piccolo della norma. Pubblicò le sue scoperte in un articolo, *On Two Diseases of Tobacco*, del 1892, e – naturalmente – nella sua tesi di laurea del 1902”.

Questa risposta offre diverse piste: Dmitry Ivanovsky era un laureando russo che studiò una malattia del tabacco pensando fosse causata dai batteri e trovò i virus⁸.

Sorge spontanea la domanda su chi siano stati gli scopritori dei batteri.

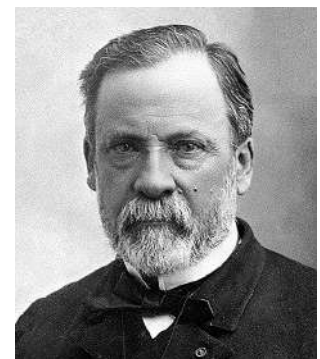
Louis Pasteur e Roberto Koch, primi microbiologi

Pochi anni prima di Ivanovsky e oltre centocinquant'anni prima di noi, gli scienziati dell'area biologica li vediamo immersi in vicende molto pratiche: malattie degli animali, delle piante e degli uomini. Gli strumenti sono il microscopio, la sperimentazione e le cognizioni della biologia e della chimica, accumulate nei secoli precedenti nelle Università, che verranno ricordate con accenni sui grandi del passato: Marcello Malpighi (1628-1695) e Lazzaro Spallanzani (1729-1799).

Louis Pasteur (1822-1895)

Pasteur studia, dal 1854 al 1881 le anomalie della fermentazione della birra, fermentazione del vino e alterazioni del vino di origine fungina o batterica. Si occupa delle malattie del baco da seta, del colera dei polli, del carbonchio di bovini, ovini, equini, rabbia silvestre.

Inventa il metodo per sterilizzare il latte e altri liquidi (*pasteuriser*, pastorizzare) e inoltre *“grazie agli studi sulla fermentazione, Pasteur intuì il ruolo dei microrganismi anche nell'origine e nello sviluppo di alcune malattie infettive sia negli animali che nell'uomo. Inizialmente si occupò del colera dei polli, una malattia che in quegli anni provocava una vera e propria moria di pollame. Lo studioso condusse esperimenti isolando una gran quantità dei batteri responsabili di questa malattia: notò che, quando li iniettava nei volatili, ne determinavano la morte tranne in un caso, ovvero quando i batteri isolati in laboratorio erano lasciati senza nutrimento per un periodo relativamente lungo. Di conseguenza Pasteur dedusse che l'infezione con questi batteri indeboliti aveva determinato l'immunizzazione dei polli: tale osservazione fu incisiva per la scienza ed aprì la strada a tutte le immunizzazioni effettuate nel corso del Novecento.*



Louis Pasteur

⁸ Dal latino *vīrus* 'succo delle piante; veleno', utilizzato nel XVI secolo dal chirurgo francese A. Paré (1510-1590) per indicare il pus contagioso di una piaga e nel XIX secolo per indicare l'agente di un'infezione di dimensioni ultramicroscopiche.

(<https://www.studentville.it/studiare/louis-pasteur-biografia-scoperte-ed-esperimenti-sui-vaccini/>)

Robert Koch (1847-1910)

Robert Koch, medico prussiano, scoprì il bacillo della tubercolosi nel 1882. Prima di entrare in un grande istituto di ricerca, dobbiamo immaginarlo - nei primi anni della sua attività - nel suo ambulatorio di medico di un villaggio, con una stanza adibita alle osservazioni con il microscopio. Da qui comincia una grande avventura che lo porterà, carico di gloria, al Nobel nel 1905.



Robert Koch

Sulla rivalità con Pasteur le notizie sono di questo tipo: *“I grandi successi da lui ottenuti fecero presto nascere una accesa rivalità tra Koch e Pasteur, altro indiscusso padre della batteriologia, rivalità che ben presto divenne una questione di orgoglio nazionale. Si pensi al fatto che la stessa materia veniva chiamata microbiologia dai seguaci di Pasteur e batteriologia dai seguaci di Koch. L'inizio di tale controversia viene fatta risalire al 1882, quando si tenne a Ginevra il Congresso Internazionale di Igiene. In tale occasione Koch iniziò a contestare la validità delle scoperte di Pasteur e criticò con forza il metodo utilizzato dallo scienziato francese per il vaccino contro l'antrace, la cui efficacia era stata dimostrata*

pubblicamente nel 1881 a Pouilly-le-Fort”. (Wikipedia)

Antibiotici e vaccini contro la tubercolosi

Con gli anni si è poi capito cosa fossero gli antibiotici (*ricordate lo Streptosil?*) e quante paure avessero cancellato. Onore ad Alexander Fleming (1881-1955, scozzese) che ha scoperto il lisozima e la penicillina (1945: efficace contro lo pneumococco eccetera) e a Selman Waksman (1888-1973, russo-americano) che ha scoperto la streptomina (1945: efficace contro la salmonella, il colera eccetera)

Vaccini contro la poliomelite

Il primo vaccino antipolio proposto, realizzato sulla base di un sierotipo di un virus vivo ma indebolito, è stato sviluppato dal virologo Hilary Koprowski. Il prototipo del vaccino di Koprowski è stato somministrato, per la prima volta a un bambino di otto anni, il 27 febbraio 1950.

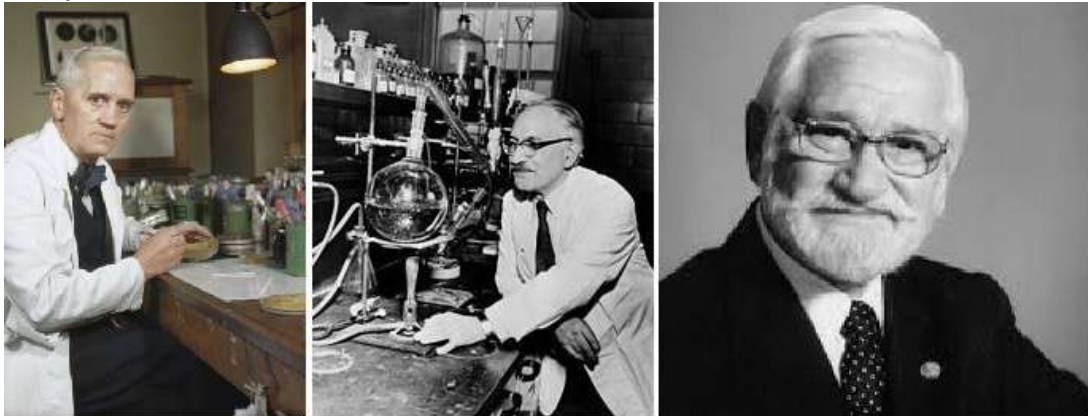
Il secondo vaccino, costituito da un virus inattivato (IPV), è stato sviluppato nel 1952 da Jonas Salk presso l'Università di Pittsburgh. La scoperta è stata annunciata al mondo il 12 aprile 1955. Il vaccino Salk si basa su un poliovirus coltivato in un tipo di coltura tissutale di rene di scimmia che è chimicamente inattivato con formalina.

Il terzo fu di Albert Sabin che sviluppò un altro vaccino antipolio orale con virus vivo (abbreviato OPV dall'inglese *oral polio vaccine*). Questo è stato prodotto dal passaggio ripetuto del virus attraverso cellule non umane a temperature sub-fisiologica

“Albert Bruce Sabin, nato Abram Saperstein (Białystok, 1906 – Washington 1993), è stato un medico e virologo polacco naturalizzato statunitense.

“Sabin non brevettò la sua invenzione, rinunciando allo sfruttamento commerciale da parte delle industrie farmaceutiche, cosicché il suo prezzo contenuto ne garantisse una più vasta diffusione della cura: «Tanti insistevano che brevettassi il vaccino, ma non ho voluto. È il mio regalo a tutti i bambini del mondo»

Dalla realizzazione del suo diffusissimo vaccino anti-polio il filantropo Sabin non guadagnò quindi un solo dollaro, continuando a vivere con il suo stipendio di professore universitario. Inoltre durante gli anni della Guerra Fredda, Sabin donò gratuitamente i suoi ceppi virali allo scienziato sovietico Mikhail Chumakov, in modo da permettere anche nell'URSS lo sviluppo del suo vaccino. Anche in questo caso Sabin andò oltre le questioni politiche per un bene superiore.



Da sinistra: Fleming, Waksman e Sabin

Conclusione e possibili sviluppi

In questo articolo si è parlato di vicende e di aspetti della scienza otto-novecentesca. I luoghi d'origine degli scienziati citati sono Scozia, Germania, Polonia, Russia, Francia, USA..

Appena ci si volga però verso i secoli precedenti, appaiono altri luoghi e altri nomi. Tra questi due giganti, per le loro scoperte, furono Marcello Malpighi (Crevalcore 1628 - Roma 1694) con la sua anatomia microscopica (scoperta dei capillari, del parenchima polmonare eccetera) e Lazzaro Spallanzani (Scandiano 1729 - Pavia 1799) con i suoi studi fondamentali sulla fisiologia gastroenterologica e la sua confutazione della generazione spontanea.

C'è poi una trama di altri nomi che si ricollegano anche con Finale: Antonio Vallisneri, allievo di Marcello Malpighi, che ebbe in grande stima Morando Morandi, suo allievo all'Università di Padova. Vallisneri fu amico di Ludovico Antonio Muratori e con Apostolo Zeno e Scipione Maffei, entrambi accademici Fluttuanti, fondò il primo periodico scientifico italiano *Il Giornale de'Letterati d'Italia*.

Spallanzani era cugino e allievo di Laura Bassi, che ebbe il secondo diploma dall'Accademia dei Fluttuanti di Finale, rinnovata da Cesare Frassoni e Morando Morandi. Lo spunto per il rinnovamento lo diede il grande Ludovico Antonio Muratori che ebbe il primo diploma dell'Accademia.

Muratori, nell'ultimo dei suoi Annali (1750), scrisse in un capitolo dedicato alle glorie italiane “*Lo stesso onore del dottorato ebbesi in Bologna nel 1732 pel suo gran sapere e pei talenti suoi sommi Laura Bassi, alla presenza del cardinali Lambertini e Polignac*”. Il cardinale Lambertini divenne poi Papa Benedetto XIV.

Lazzaro Spallanzani, faceva parte dell'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio Emilia che vedeva presenti, oltre a Muratori e Laura Bassi, anche Cesare Frassoni, diversi rappresentanti della famiglia Ritorni (Carlo, Francesco e Taddeo, nominato *padre della patria* in una lapide nel Duomo di Finale) e i finalesi Giangiuseppe Bertolazzi e Alessandro Taveggi.

Lazzaro Spallanzani, newtoniano convinto, insegnò greco e matematica al Collegio San Carlo di Modena dl 1763 al 1769. Ben tre finalesi si laurearono in quel periodo: Luigi Agnini nel 1763, Annibale Vecchi nel 1764, Zanotto Tomba nel 1966.

Tutti spunti utili per sviluppare ricerche - nelle aree scientifiche, economiche e sociali - sul Settecento a Finale, in relazione con Modena, Ferrara, Bologna e più in generale con la cultura italiana ed europea.

Adess al mié Final l'é chi!

Sono molto legato al mio cognome. A livello nazionale contraddistinguono personaggi di spicco come il poeta Marino Moretti, il regista Nanni Moretti e Luigi Moretti, fondatore dell'omonima fabbrica di birra. Ricordo di aver letto che si situava al 32° posto nella graduatoria delle frequenze dei cognomi degli abbonati al telefono.

Più per curiosità che per ambizioni di notorietà, quando abitavo ancora a Finale ho pensato di realizzare una modesta ricerca, a livello locale, per recuperare dall'oblio qualcuno dei Moretti di sicura origine finalese, che fosse meritevole di venir ricordato.

Mi sono servito, per le notizie più antiche, dell'archivio parrocchiale, gentilmente messi a disposizione dall'allora parroco don Ettore. I registri, colà ordinati e catalogati, partono dalla metà del '500 secondo quanto stabilito dal Concilio di Trento, ma quelli cinquecenteschi sono quasi illeggibili. Appassionato come sono di storia, non solo di quella con la S maiuscola, ma anche della microstoria, ho raccolto e conservato i risultati di quella mia ricerca. Sono partito prendendo in esame i vecchi volumi seicenteschi e di lì è iniziata la mia indagine conoscitiva. Sul piano religioso, nel Seicento, degno di menzione è stato un frate francescano, Fra Carlo Moretti, nato a Finale nel 1603 e morto a Napoli, in odore di santità, nel 1672. La Chiesa lo ha proclamato Venerabile dopo il riconoscimento e la proclamazione dell'eroicità delle sue virtù. Fra Carlo è citato anche da Cesare Frassoni nelle sue Memorie del Finale di Lombardia.

A cavallo fra Sette e Ottocento va ricordato Innocenzo Moretti (n. 1745), che fu presidente della Municipalità di Finale nel 1797, il I anno della Repubblica Cisalpina. Sempre Innocenzo, assieme ai suoi fratelli (fra cui il mio quadrisavolo Tomaso) era stato anche proprietario di una "casa ad uso di pignatteria", sita in via Viazzola, strada che correva parallela all'argine destro del Panaro. Alcuni reperti di questa piccola fabbrica di stoviglie da cucina sono stati scoperti diversi decenni fa nel greto del fiume, vicino all'ex Baia, e ora vengono conservati nel museo del CARC. E' curioso il fatto che tre fratelli di Innocenzo: Antonio, Nicola e Tomaso avevano sposato rispettivamente tre sorelle Bonacatti: Francesca, Luisa e Matilde. Dagli "Stati d'anime", consultabili nell'archivio parrocchiale, risulta che queste tre coppie hanno avuto molti figli per cui, anche se i Bonacatti si sono estinti, qualcosa di loro è rimasto, nel tempo, in diverse persone del ceppo familiare dei Moretti.

I Bonacatti sono anche ricordati perché una via del quartiere Delfanti-Taveggi è stata intitolata a tre fratelli di questa famiglia, frati cappuccini vissuti nel Seicento (effigiati in due pregevoli quadri), che donarono tutti i loro averi al Monte di Pietà.

Verso la metà dell'800, la pignatteria, già passata di mano, venne atterrata. I miei avi, come gli altri componenti della numerosa famiglia, dovettero trovarsi un nuovo lavoro. Per molti di loro sono stati anni difficili. Ne è una riprova il fatto che Angelo Moretti, nipote di Tomaso (n. 1850), per avviare al lavoro suo figlio Gaetano (mio nonno), gli aveva messo in mano una carriola. Forse anche lui sbarcava il lunario facendo quel mestiere. La prospettiva occupazionale, che si apriva a Gaetano, come scariolante a vita, non deve averlo però

particolarmente entusiasmato, tanto che lui, venduta la carriola per pagarsi il viaggio in Svizzera, era andato colà a lavorare in miniera, sino alla Grande Guerra.

Angelo Moretti passò a miglior vita nel 1941 in conseguenza di una caduta. Era analfabeta e non aveva forse ricevuto una valida educazione religiosa. Sul letto di morte, mio padre era riuscito a convincerlo a confessare i suoi peccati all'arciprete don Cappellini, dicendogli che "*andand in Paradis a ghera gli ustari*".

Quando, nel 1969, morì Gaetano, venne inciso sulla sua lastra tombale il titolo di "conte". A mio nonno, scarriolante mancato, ritrovandosi nobile, addirittura conte, post mortem, forse dall'aldilà gli sarà sfuggito un sorriso. In compenso, un monumento che "nobilita" i molti cittadini di quel periodo, alle prese con una povertà endemica, e costretti a un durissimo lavoro, lo hanno giustamente eretto: quello allo scarriolante.

Altri finalesi, al di fuori della cerchia dei miei parenti stretti, portano il mio cognome, ma da quanto ho potuto riscontrare consultando i registri dell'archivio della Parrocchia, dovremmo derivare tutti da un unico antico ceppo familiare, radicatosi in questa terra molti secoli fa. Un piccolo esempio, solamente indicativo e non certo esaustivo, di questa "consanguineità" fra il mio gruppo familiare e un altro gruppo della *gens morettina*, l'ho potuta rilevare incontrando il sacerdote finalese don Mario Moretti. Sono passati tanti anni, allora io ero giovane, ma ricordo molto bene di aver ravvisato una nettissima somiglianza fra lui e mio nonno Gaetano, pur non essendo legati da rapporti di parentela, almeno recente.

C'era quindi un *quid* che li vincolava e che ne evidenziava una radice familiare comune, magari anche lontana nel tempo.

Questa digressione mi consente di ricordare Don Mario, soprattutto per i meriti che aveva acquisito nel periodo in cui era stato arciprete di San Cesario, dal 1946 al 1971, avendo promosso imponenti lavori di restauro della basilica di quella cittadina, che è una delle più antiche e prestigiose chiese in stile romanico dell'Emilia-Romagna. Alla sua morte a Modena, nel 1973, come riconoscimento delle sue benemerenze, i parrocchiani di San Cesario vollero che fosse sepolto nella loro basilica al centro della navata centrale..

E per affinità di nome, c'è un altro Mario Moretti che va ricordato. Mario, figlio di Medardo, fratello di mio nonno, sottufficiale di marina, fu l'unico finalese che perì, il 9 settembre 1943, nell'affondamento della corazzata Roma. In quel tragico evento bellico, scomparvero fra le onde più di mille marinai e ufficiali fra cui il sanfeliciano ammiraglio Carlo Bergamini, comandante in capo delle forze navali della regia marina. Medardo volle comunque che vi fosse a Finale una tomba col nome del figlio che fu collocata nei sotterranei del cimitero. Sulla lapide, oltre al nome, venne posta anche una foto della corazzata inabissatasi con lui, come a significare che la vera tomba del suo Mario non era questa, ma la nave colata a picco che si era portata dietro la sua giovane vita.

Siamo adesso alla contemporaneità. Io sono ormai al capolinea, anche se, come diceva Andreotti, non sono ancora in *prorogatio*.

So che la storia finalese dei Moretti continuerà, ma dopo di me non vi sarà più nessuno con questo cognome fra gli eredi del mio ceppo familiare. Per parte mia, anche se le vicende della vita mi hanno costretto a piantare le tende altrove, sento di essere un finalese DOC, sono e sarò sempre legatissimo a Finale. Chi mi conosceva bene, asseriva che, per me, la

terra del Finale era l'ombelico del mondo. Poi i casi della vita mi hanno, invece, indirizzato altrove; certamente così era scritto "lassù colà dove si puote ciò che si vuole". La Provvidenza, con i suoi fini imperscrutabili, decise diversamente e mi aveva fatto approdare a Rimini. Qui ho concluso la mia carriera scolastica con la presidenza di due importanti scuole superiori.

In questi ultimi anni, vengo raramente a Finale, soprattutto per problemi di deambulazione. Come sono lontani i tempi delle corse e delle lunghe camminate su l'*arzan ad Panara, avsin a l'ort ad Floro e al simiteri*. La mia casa si trovava a pochi passi dal Panaro, in quello che secoli addietro era stato l'orto dei frati cappuccini, ricordati ancora da una via nelle adiacenze. Quello, sull'argine, era il mio percorso preferito, in compagnia del mio cagnolino. Le sgambate di allora sono adesso solo un sogno o un ricordo. A Rimini, da tranquillo pensionato, mi limito a brevi camminate in mezzo al verde dei parchi cittadini di cui la città si è provvidenzialmente dotata. Faccio anche salutari passeggiate sul bagnasciuga, ricreando lo spirito e il corpo al cospetto dell'azzurro del cielo e del mare. Qui, quella che chiamano nebbia, evento peraltro raro, a me sembra solo una leggera foschia.

Questo gratificante scenario verde e azzurro mi avvolge e mi soggioga, ma non mi ha fatto sbiadire il ricordo e il richiamo della mia terra natale. Se penso a Finale, ogni ambiente cittadino, ogni angolo di strada rievoca alla mia mente persone e fatti del passato che mi hanno lasciato un segno indelebile;. Qui vi abita una figlia con la sua famiglia. Qui riposano nella quiete del Camposanto tutti i miei morti.

Lasciando la "Bassa", a parte la comprensibile amarezza per il distacco, ho avuto la consolazione di poter dire a me stesso: "bonum certamen certavi": ho combattuto una buona battaglia, sapendo di aver speso le mie migliori energie soprattutto nel salvataggio del Liceo Scientifico. Da neolaureato ero convinto che il mio orizzonte professionale si sarebbe limitato a riempire "lavagnate" di numeri e di simboli matematici; ma poi la situazione del "Morandi", il "giovane" liceo cittadino, a rischio chiusura o declassamento, ha finito per coinvolgermi e assorbirmi completamente. Ci sono voluti alcuni anni di duro lavoro in continuo collegamento col Ministero e il convinto appoggio dell'Amministrazione Comunale, oltre alla insostituibile collaborazione di tutto il personale della scuola, per vincere la sfida della difesa dell'autonomia e dell'identità dell'istituto. Il "Morandi" si è così conquistato sul campo non solo il diritto all'esistenza, ma anche il riconoscimento della sperimentazione e l'attivazione di più indirizzi di studio, in un arco molto vasto di saperi.

Non altrettanto si può dire degli altri licei della zona, di Bondeno, Cento e Mirandola. Per i giovani finalesi, e non solamente per loro, il liceo era diventato un'importante porta spalancata sul futuro.

Quando vengo a Finale sento un dovere imprescindibile, quello di andare al cimitero dove riposano i miei cari defunti. Passando a fianco delle tante tombe allineate su lunghe file sovrapposte mi soffermo a esaminare, impressi sulle lapidi, nome e foto del defunto o della defunta, incorniciati da un lumicino e un mazzo di fiori. Spesso vado incontro a sorprese. Di un certo numero ignoravo proprio la scomparsa: *mo vè, at ghe anca ti. Eco parché an t'avdiva più in piazza o in gir pral Final*.

In effetti, in occasione delle mie visite in centro cittadino dopo la partenza da Finale, mi era capitato di incontrare sempre meno facce note. Molti i volti sconosciuti; qualcuno dei passanti era addirittura avvolto in strane palandrane che rivelavano un'origine non propriamente padana. Si stava, quindi, verificando una rivoluzione sociale dell'ambiente finalese in cui io, seppur profondamente incardinato, avevo l'impressione di farne sempre meno parte .
E al cimitero, con un misto di afflizione e di amarezza mi capitava di pensare, prendendo a prestito un'espressione del nostro indimenticabile Piero Gigli: *adess "al miè Final" l'è ki.*



Nella foto: il mio compleanno a 75 anni (2 anni fa) con figlie e nipoti: da sinistra: Stefania, Serena, Roberto (figlio di Serena), Matilda (figlia di Stefania), Rebecca (figlia di Serena), Vittoria (figlia di Stefania), Roberta.

LA FIERA DI SANTA CROCE. UN'IPOTESI SULLA SUA ORIGINE *Giovanni Paltrinieri*

Sino a tempi a noi relativamente recenti, si svolgeva a Finale nelle giornate intorno al 14 settembre, la FIERA DI SANTA CROCE. Il più antico documento che si conosce su questo appuntamento annuale che durava circa una settimana, è datato 21 agosto 1525: in esso l'autorità finalese chiede al Duca Alfonso l'autorizzazione di svolgere la "Solita Fiera", segno dunque che da molto tempo la medesima si svolgeva in maniera continuativa.

L'intitolazione di questa Fiera finalese alla Santa Croce è assai singolare: non deriva da attività della campagna, nemmeno dal nome di un dato santo, ma alla "Santa Croce" la cui ricorrenza cade proprio il 14 settembre, nel giorno in cui la Chiesa intitola la "Esaltazione della Santa Croce".

Tale festività è presente nella Chiesa Cattolica, Ortodossa, e di altre confessioni cristiane: in essa si commemora la Crocefissione di Gesù, sottolineando la centralità del mistero della Croce nella teologia cristiana. Il termine "Esaltazione", in uso sino dal VI secolo per indicare questo rito, significa "innalzamento, ostensione", a ricordo dell'innalzamento di Cristo sulla Croce e della ostensione del suo corpo sacrificale. La data del 14 settembre ricorda il ritrovamento della Vera Croce di Gesù da parte di Sant'Elena avvenuta secondo la tradizione in quel giorno nell'anno 327.

Di Crocefissi antichi e di una certa importanza esistenti in passato a Finale, ne esistono ancor oggi due e di un certo pregio.

Il primo sino al terremoto del 2012 era posto nel Duomo finalese nella prima cappella a sinistra, la quale sino al 1771 era dedicata al Rosario. Il Frassoni lo diceva "antichissimo", risalente infatti al Quattrocento, di notevole qualità esecutiva. Una antica tradizione orale asseriva che esso sarebbe giunto nella nostra città trascinato dalle acque in piena del Panaro.

Il secondo antico Crocefisso finalese si trova nella chiesa del Rosario: venne donato nel 1672 dal grande Padre Paolo Segneri che in quella sede tenne numerose prediche.

Ma la presenza di un Crocefisso in una chiesa, seppur antico e di pregevole fattura, non giustifica una ricorrenza annuale quale fu la Fiera di Santa Croce: certamente le motivazioni sono da ricercarsi altrove.

Una di queste, alquanto probabile e del tutto accettabile sebbene al momento non suffragata da documentazioni storiche, potrebbe derivare da una antica via commerciale di collegamento tra LUCCA-MODENA-VENEZIA, risalente addirittura al XIII secolo. Tale importante percorso viene dettagliatamente descritto in una pregevole ricerca dell'arch. finalese Alessandro Pisa pubblicata in FINALIS nel 1993 (1) dal titolo PER TUTTO L'ORO DEL MONDO. L'Autore nell'articolo, di cui riportiamo qui un breve sunto, fa delle interessanti ed importanti considerazioni.

Nel 1281 le città di Modena e Lucca si accordarono per rendere più sicuri i commerci e fissare dei pedaggi sulle merci in transito nelle due città. Nell'accordo si definiva l'itinerario di attraversamento dell'Appennino modenese dalla Toscana e lungo il naviglio di Modena. Il percorso avveniva con animali da soma lungo il percorso LUCCA-PONTE A MORIANO, poi due possibili vie: PIEVEPELAGO-PAVULLO-MODENA, oppure CASTELNUOVO DI GARFAGNANA-FRASSINORO-SASSUOLO-MODENA. Da qui si effettuava l'imbarco a via d'acqua NAVIGLIO-PANARO, con transito e sosta a SOLARA-FINALE, fino al PO DI BONDENO, proseguendo per via mare sino a Venezia.

Per assicurare il percorso commerciale dei lucchesi, i medesimi erano tenuti a pagare al Comune di Finale per il tratto di competenza (FINALE-BONDENO), tre Soldi di Modena per ogni burchiello, e due Soldi per ogni uomo armato di scorta. Per contropartita, il Comune doveva fornire il mezzo di trasporto e la relativa scorta armata.

Grazie a tali accordi sorsero e si svilupparono rapidamente intensi e fruttuosi scambi commerciali e culturali, grazie ai quali anche le abitudini e le tradizioni lucchesi trovarono

posto lungo quel percorso commerciale, per poi allargarsi ad altre città e non solo d'Italia. Tra le tradizioni che i lucchesi esportarono, la più importante fu certamente la venerazione per il "Volto Santo". Tale venerazione la troviamo anche in altre località interessate al percorso che porta a Venezia, quale forza cementante di un forte campanilismo dei lucchesi che intendevano ritrovare anche in quella strada l'immagine del Volto del Cristo Santo, a cui erano tanto devoti. Nel corso dei secoli molti lucchesi si trasferirono a Venezia, e per sottolineare l'orgoglio della loro provenienza e della fede che professavano, nella chiesa dei Servi di Maria eressero una cappella dedicata al Volto Santo. Ben si comprende dunque l'importanza e il motivo per cui a Finale ogni anno si svolgeva la Fiera della Santa Croce in corrispondenza del 14 settembre, lo stesso giorno della grande ricorrenza lucchese: certamente in antico esisteva una immagine che riportava le sembianze del Crocefisso toscano e che poi andò perduta o dimenticata, ma la Fiera continuò ancora per molto tempo a svolgersi. Per concludere queste considerazioni, viene spontanea questa osservazione: Finale, come è risaputo, in passato era chiamata la "Venezia degli Estensi". Forse tale definizione derivava anche dal fatto che i collegamenti e i commerci con la capitale lagunare erano particolarmente stretti e il confronto tra le due città non era soltanto di natura idrica, ma anche per la comune venerazione verso la Santa Croce di Lucca.

IL VOLTO SANTO DI LUCCA

La storia del "Volto Santo" di Lucca deriva da numerosi e antichi manoscritti che la descrivono; ne riportiamo qui a seguire un sommaria descrizione che ci fa comprendere quanto sia importante questa preziosa ed antichissima reliquia. Non è il caso in questa sede di indagare sulla perfetta veridicità del racconto, e nemmeno se l'attuale Crocefisso lucchese corrisponda a quello primitivo originale, oppure se nei secoli è stato rinnovato. Fondamentale, è invece esaminare il percorso storico degli eventi che qui sono riportati.

Morto Gesù sul monte Calvario, Giuseppe d'Arimatea, suo discepolo, ottenne dalle autorità di Gerusalemme di dare pietosa sepoltura a quel corpo martoriato. Era con lui il fariseo Nicodemo, ricco commerciante che aveva ammirato Gesù in vita, ed ora portava mirra ed aloe per imbalsamarne il corpo. Nicodemo non era scultore, ma ricordando il Cristo sofferente, intese riportarne l'immagine su legno. Egli eseguì dunque la croce ed il corpo di Gesù, ma si trovò in serie difficoltà nel riprodurre il volto del Maestro che, sebbene lo ricordasse così bene, non era capace di ritrarre. Si mise quindi a pregare sommessamente, poi cadde addormentato, e al suo risveglio ebbe la sorpresa di trovare l'opera compiuta da mano angelica.

Prima di morire Nicodemo affidò quella preziosa reliquia ad Isacar, uomo giusto e timorato di Dio, il quale la custodì segretamente per timore dei Giudei, lasciandola in eredità alla sua famiglia per generazioni e generazioni.

Passarono circa sei secoli e per quelle contrade passò un giorno il Vescovo Gualfredo, al quale era apparso in sogno un Angelo che gli aveva svelato il luogo in cui la Croce era custodita. La visione era dunque un chiaro segno divino che la reliquia doveva essere trasferita in un luogo in cui ne sarebbe derivato un culto pubblico. Trasportarono la Croce e due ampolle contenenti il sangue di Cristo raccolte da Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo sulla riva del mare in prossimità della città di Giaffa: la posero su una barca, e la spinsero al largo confidando nella Divina Provvidenza.

La barca dopo un lungo viaggio approdò a Luni (La Spezia). Gli abitanti locali vedendola giungere in quella spiaggia tentarono con ogni mezzo di trarla a riva ma non ci riuscirono: era un segno evidente che il tempo per approdare non era ancora giunto.

A capo della Diocesi di Lucca, a quel tempo, era un santo vescovo a cui qualche giorno prima era apparso un angelo che gli suggeriva di andare a Luni per recuperare quel

prezioso carico arrivato via mare. Svegliatosi dal sonno il Vescovo, con un gruppo di fedeli, si recò a Luni, ed appena giunto sulla spiaggia, la barca dette segni di volersi avvicinare a lui.

Ne sorse subito una vivace contesa su chi avesse il diritto di assicurarsi quei preziosi cimeli. Il vescovo di Lucca risolse allora la questione in questo modo: ai Lunensi sarebbe andata una ampolla contenente il sangue di Cristo, mentre i Lucchesi avrebbero tenuto l'altra ampolla, la Santa Croce, e la barca. Sembrava che i Lunensi fossero paghi della spartizione, ma subito dopo ci ripensarono e tornarono alla contesa. Intervenne di nuovo il Vescovo che emise una singolare sentenza: la Santa Croce sarebbe stata issata su un carro trainato da due buoi lasciati liberi: se questi avessero trascinato il carro verso Lucca, il simulacro sarebbe stato dei Lucchesi, altrimenti sarebbe andato ai Lunensi.

La proposta piacque, la Croce venne issata sul carro ed i buoi subito si diressero verso Lucca: segno evidente della volontà divina. Portata dunque in quella città, il prezioso legno venne collocato nella chiesa di S. Frediano. Il giorno dopo però, quando i primi fedeli arrivarono alla chiesa, ebbero la sgradita sorpresa di non ritrovare la Croce: essa stava in un orticello nei pressi della chiesa di S. Martino, mostrando chiaramente che in quel luogo avrebbe dovuto sorgere una nuova chiesa.

Fu tanta l'importanza dell'evento, che il Volto Santo trovò grande venerazione non solo a Lucca, ma in Italia e in tutta Europa, stabilendone la Festa il 14 settembre, e creando per la sera prima la caratteristica processione, la "Luminara".



Figura 1: Il Volto Santo di Lucca.

Il Volto Santo di Lucca (Figura 1) è un crocifisso ligneo tunicato che riproduce un'immagine Acheropita, cioè non fatta da mano umana, alla quale la tradizione attribuisce una origine miracolosa. La sua fama in passato si diffuse in tutta Europa sin dal Medioevo. Gli studiosi sono concordi nel ritenere che l'attuale non sia la Croce originale, ma piuttosto una copia eseguita tra il XI e XIII secolo per sostituire la prima che si era resa del tutto consunta. Il Volto Santo è custodito a Lucca nella Cattedrale di S. Martino, all'interno di un tempietto a pianta centrale risalente alla fine del Quattrocento.

IL MIRACOLO DELLA CIABATTA

La “Leggenda di Leobino”, un manoscritto cartaceo risalente alla prima metà del XIV secolo, descrive il “Miracolo della ciabatta”, che in certe raffigurazioni pittoriche viene rappresentato.

Narra la leggenda che un giullare molto povero ogni giorno si recasse a pregare con molta devozione davanti al Volto Santo. Quale segno di devozione, non potendo offrire che la sua arte giullaresca, si mise a volteggiare davanti al Santo Crocefisso, ma la sua devozione venne scambiata per spregio suscitando l'ira dei devoti e della Chiesa.

La statua lignea, vestita di preziosa tunica e ricoperta d'oro nella corona e nei drappaggi, per dimostrare l'apprezzamento dei suoi intenti, lasciò cadere una delle preziose ciabatte dorate (la destra) che erano inserite nei piedi di Gesù, affinché egli potesse far fronte alle sue gravi necessità economiche.

Quando questi raccolse la preziosa ciabatta, venne subito fermato dalle guardie che lo accusarono di furto, e nulla valse il giustificare che quanto avvenuto era stato per volontà divina. Ma qui accadde il miracolo: volendo i sacerdoti della chiesa rimettere al suo posto la ciabatta, questa sembrava non voler restare inserita nel piede del Crocefisso, tutto era inutile: ciò stava a significare che si trattava di un dono che il Volto Santo intendeva fare al povero giullare.

L'uomo finalmente venne creduto, scarcerato, e fu anche oggetto di una generosa donazione in denaro da parte della Chiesa, se avesse rinunciato a quella santa ciabatta; egli accettò la benevola proposta lasciando ai religiosi la ciabatta.

Ancor oggi quella ciabatta d'oro la troviamo non inserita nel piede del Crocefisso lucchese, ma è semplicemente appoggiata e sostenuta da un calice dorato per ricordare quel prodigioso avvenimento.

Del Volto Santo di Lucca ne parla anche Dante Alighieri nel verso 48 del canto XXI dell'Inferno nella quinta bolgia: in essa gli imbroglioni, i concussori e i corrotti, sono immersi nella pece bollente e torturati da diavoli muniti di uncini affilati. Tra i condannati vi è un noto lucchese del tempo, un certo Martino Bottario magistrato di Lucca. Lo attorniano alcuni diavoli che lo scherniscono dicendo: *Qui non ha loco il Santo Volto*. Significa che non serve a nulla appellarsi al Volto Santo, tanto qui la dannazione è eterna.

IL VOLTO SANTO LUCCHESE A BOLOGNA

Si è detto che in passato l'immagine del Volto Santo Lucchese era presente in molte città non solo italiane ma europee.

Una di queste è a Bologna, fuori dunque dal percorso commerciale Lucca-Venezia sopra riportato, ma comunque una città che in passato fu un notevole punto di riferimento economico e culturale.

Grazie alla sua Università, Bologna costituiva un notevole propulsore sotto molti punti di vista, ed è dunque naturale che anche i lucchesi fossero notevolmente presenti nei vari settori dell'economia di tale città che era la seconda dello Stato Pontificio.

Una importante presenza lucchese a Bologna la troviamo nell'ex convento di San Colombano in via Parigi: in esso ebbe sede il Collegio dei Lucchesi che iniziò ad operare nel 1681 e fu destinato a dieci scolari della città toscana d'età inferiore ai 18 anni, che avessero superato una prova di idoneità “*per starvi anni cinque a studiare Legge, Filosofia, e Medicina a loro arbitrio*”. Fino alla sua chiusura, avvenuta nel 1788, il Collegio ospitò 205 studenti nativi di Lucca. (2).



Figura 2: La pittura del Volto Santo a Bologna.

Un'ulteriore testimonianza lucchese e del Volto Santo a Bologna, è un affresco in via Val d'Aposa risalente al XVII secolo di autore anonimo. Lo scatto riportato nella Figura 2 risale a una decina d'anni fa: oggi purtroppo è ben più danneggiato, nella parte inferiore l'affresco presenta ora notevoli lacune di colore che impediscono di scorgervi seppur approssimativamente i particolari.

Per supplire a ciò, ci viene in soccorso (Figura 3) un disegno di corredo ad un articolo di Guido Zucchini pubblicato nel 1909 sulla rivista L'ARHIGINNASIO dal titolo "*Il Cristo della Pianella d'oro*" (3).

Esso ha il grande pregio di mostrare nei dettagli l'affresco: nella parte inferiore è presente il povero giullare che ripropone il miracolo della ciabatta, esprimendo pienamente la sua devozione al Volto Santo di Lucca.

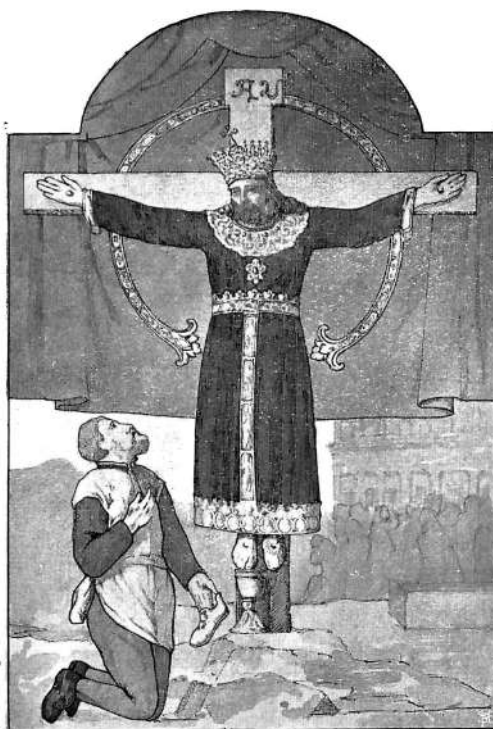


Figura 3: Il Volto Santo di Lucca in un disegno di primi Novecento

CONCLUSIONE

Abbiamo percorso la storia del Volto Santo che da Gerusalemme è giunto attraverso peripezie a Lucca; abbiamo visto come la sua venerazione si sia notevolmente estesa interessando molte città italiane a non solo.

Finale Emilia, posta lungo la rotta commerciale che da Lucca giungeva a Venezia, ha certamente generato da parte degli operatori lucchesi del passato, l'intenzione di creare nella "Venezia degli Estensi" la FIERA DI SANTA CROCE.

La plausibile ipotesi che queste righe hanno proposto, gettano certamente nuova luce su degli aspetti finalesi sinora quasi insospettati.

Voglio sperare che la presente ricerca possa suggerire di far rinascere la Fiera finalese, in un momento, questo, in cui la nostra Città chiede più che mai delle testimonianze non solo economiche ma anche culturali, per rigenerare un tessuto che si è profondamente corroso in occasione del terremoto del 2012.

NOTE

1) MCMXCIII – V – Anno IV – N. 2/3 : 14/15.

2) M. CARBONI, M. FORNASARI, M. POLI (a cura di), *Guida alle istituzioni assistenziali di Bologna dal XII al XX secolo*.

3) L'ARCHIGINNASIO. Anno IV – Genn. Apr. 1909. Num. 1-2.

Nel 2016 il CARC ha festeggiato il suo cinquantesimo genetliaco e per tale occasione l'intero numero della Fuglara è stato dedicato a questo evento. Un giorno, scorrendo per curiosità la suddetta pubblicazione, e leggendo i contributi, in particolare quelli di Giovanni Pinti che riportavano la storia del CARC dalle sue origini, mi è scattata l'idea di tradurla in versi. Non solo, ma questa composizione doveva servire come testo per un "rap", cioè il genere musicale un pò del momento. Non mi è stato difficile trovare le rime giuste e scrivere il testo. La maggiore difficoltà l'ho incontrata nel trovare chi potesse musicarla e cantarla: non potevo certo essere io in quanto sono profondamente e convintamente stonato. Sono stato fortunato perché ho trovato un ragazzo di 17 anni, rumeno, che si diletta a cantare simili melodie e che, dopo avere visto il testo, mi ha confermato che il progetto poteva essere realizzato. E così è nato "CARC IN RAP" che è poi stato distribuito via whatsapp a tutti i soci della associazione. Quello che viene qui pubblicato è solo il testo, ovviamente. A chi desiderasse la canzone, posso inviarla via whatsapp.

Al dis: Ma parchè al fev?

"P'r al gust ad faral

Per il piacere di farlo

For the pleasure to do it

Pour le plaisir de le faire"

Il primo vagito questo soggetto di cui parliamo,
quando l'ha dato?

Sappiam da fonti certe, e da atti notarili,

l'anno in cui è nato,

dobbiam tornare indietro sino alla metà

del secolo passato:

e l'anno esatto è il millenovecentosessantasei

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

Era il primo di settembre di quell'anno,
certamente speciale,

che un gruppo giovane persegui

questa idea geniale

di creare un sodalizio fra di lor

(ma aperto a tutti quanti)

per dar corso ad una lor passione,

da portare avanti.

Che era quella, se ho capito bene,

di curare la raccolta

di minerali, fossili, reperti storici
trovati ogni qualvolta
andavan a fare gite o scarpinate,
in particolar sui monti,
con un occhio rivolto al paesaggio

e l'altro a esplorare, fra i folli
cespugli, in zone ricche di reperti micenei.

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

“Amici della montagna” fu il nome
assunto dalla compagine,
che in seguito divenne associazione,
dandosi così una immagine,
con il nome “Centro di Attività
Ricreative e Culturali”
(è ancor quello attuale), organizzando
attività aconfessionali
oltre a convivere che avevano
in sé non solo la letizia
del divertirsi assieme, e di stringer
sempre più l'amicizia....
Ma anche di fare cassa per aggiunger altri trofei!

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

L'attività portò a due risultati, uno
di prestigio per il sodalizio
quale creare il Museo di Storia Naturale.
L'altro fu inizio
di una crisi che arrivò alla spaccatura
del centro in due tronconi
che, dopo lunghi, articolati confronti
ed approfondite discussioni,
arrivò a fondare un'altra associazione.
E così la tenzone
venne risolta cedendo questa attività,
e dandone attribuzione
a chi era sopra le parti, divenendo
così Museo Civico.
L'ostacolo fu superato con soluzione
di tipo pacifico,

che richiese però un periodo piuttosto lungo
di assestamento,
che aprisse a nuove attività e non fosse
un depauperamento
di quanto si era fatto, ma tendesse ad altri “vorrei”!

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

Nuove attività partiron con l'anno
Millenovecentonovantatre:
nacque l'Università della terza età
e del tempo libero, vè.
Si partì con tre corsi: botanica,
disegno e letteratura
con la presenza, garantita,
dell'assessore alla cultura
e del sindaco. Fu un successo.
I corsi furon aumentati
ad oltre trenta sugli argomenti
più disparati:
arte, cucina, lingue straniere,
letteratura e filosofia.
Alcuni dei corsi hanno dato
lo spunto ad aprire la via
delle visite guidate di mostre,
di città e borghi antichi
per aumentare il sapere e portare
i soci ad esser più fichi.
Attività a cui la regione ha dato anche degli “schei”.

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

Non dimentichiam la pubblicazione
di alcuni volumi
come il “T'Arcordat” del '74, arricchiti
poi da scritti non comuni,
buon ultimo “Lo zuccherificio
di Finale Emilia e dintorni”.
Poi lo spazio bambini, “La vecia dla Linda”,
il Carnevale dai contorni
culturali, quali “Disegnamo il Carnevale”,
per medie ed elementari.
“Festa dell'aquilone” e “Madonnari in Erba”,

che non sono certo complementari.
San Martino e San Silvestro
non posson rimaner fora.
Così come la festa della primavera
e della Candelora.
Infin la festa degli auguri natalizi, di cui tacere non potrei.

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

A questo punto dobbiam parlare
di una pubblicazione
nata nel '71, viva da 49 anni, vicina
alla commemorazione.
Ma certo, è La Fuglara, quadrimestrale
per la grande dedizione
del suo direttore che con caparbieta
insegue i possibili autori,
i quali con grande spirito e orgoglio
sono eccellenti contributori.

E così disquisendo abbiamo fatto le sei!

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

Adesso proprio non so più che dire,
solo fare una fermata
sentendo questa modesta poesiola
in reggae trasformata.
Potrei finire dicendo che ognuno
ha l'inno che si merita:
"per il piacere di farlo" rende
la composizione omerica.
E non siamo certamente al tempo degli Achei

(mi scusi tanto, ma c'era lei?)

Nota: Questa poesiola è stata anche musicata in Hip Hop Rap. Una copia del CD la si può ottenere dall'autore.

MIRELLA FRENI: UNA SIGNORA DI MODENA CHE HA CONQUISTATO I TEATRI DEL MONDO

Daniele Rubboli

Mi sarebbe piaciuto dedicare all'amica Mirella Freni un appassionato omaggio, intingendo la penna nella commozione sincera che mi porto dentro dopo averla rivista nella camera ardente, ed aver abbracciato sua figlia e salutato i suoi nipoti. Ma ho qui davanti un documento raro. Il comunicato stampa che proprio oggi, lunedì 10 febbraio 2020, a meno di 24 ore dalla scomparsa di Mirella, ha diramato l'Ufficio Stampa del Teatro alla Scala. Una rarità. Non hanno scritto nulla di simile per nessun artista scomparso negli ultimi vent'anni. Questo significa che Mirella Freni era non solo speciale, ma unica, irripetibile, inimitabile come sempre l'ho giudicata da quando... avevo 5 o 6 anni, l'ho ascoltata prima in concerto col suo primo marito, Leone Magiera, al pianoforte che accompagnava anche le romanze del mio papà, Leo, che cantava da basso, e poi in teatro. E dal teatro, dopo una sua recita, uscivo camminando con l'impressione di non toccare il marciapiede. Così mi piace cedere la parola al più importante Teatro del Mondo affinché la "verità" di questa bionda signora modenese sia autorevolmente scolpita nella Storia. E così sia.

Daniele Rubboli

“La notizia della scomparsa di Mirella Freni ha colpito profondamente tutti i lavoratori, i musicisti, la direzione del Teatro alla Scala. Prima della recita del *Trovatore* di domenica 9 febbraio il pubblico le ha dedicato un minuto di commosso silenzio. Mirella Freni faceva parte della famiglia della Scala e tra le grandi voci del '900 forse nessuna ha ricevuto dal pubblico e dai colleghi un affetto così incondizionato. In trentaquattro anni di presenza al Piermarini, dal 1962 al 1996, Mirella Freni è stata protagonista di alcuni degli spettacoli che hanno costruito l'identità del Teatro, incluse sette inaugurazioni di stagione. Il suo proverbiale rigore, la musicalità innata ma forgiata nello studio e nel rispetto della partitura ne hanno fatto un'interprete amata dai direttori d'orchestra quanto dal pubblico: è Herbert von Karajan a volerla come Mimì ne *La bohème* con la regia di Franco Zeffirelli nel 1963; sul podio di questa produzione si avvicendano nel corso degli anni Nino Sanzogno, Georges Prêtre, Carlos Kleiber e Gianandrea Gavazzeni, che guida la Freni anche nei territori del Verismo con *L'amico Fritz*, *Adriana Lecouvreur*, *Fedora*. Kleiber la riporta al 7 dicembre nel 1967 con lo storico *Otello* con Plácido Domingo. Centrale nella storia dell'interpretazione al Teatro alla Scala è il suo rapporto con Claudio Abbado che la dirige in *Simon Boccanegra*, *Le nozze di Figaro*, *Don Carlo* e *Requiem*, ma restano memorabili anche le inaugurazioni verdiane con *Falstaff* diretto da Lorin Maazel e *Ernani* diretto da Riccardo Muti; Seiji Ozawa la dirige invece in *Evgenij Onegin*. Straordinari i sodalizi con i colleghi: primi tra tutti Luciano Pavarotti e Nicolai Ghiaurov, ma con lei dividono regolarmente il palcoscenico Plácido Domingo, Gianni Raimondi, Rolando Panerai, Piero Cappuccilli, Elena Obraztsova e moltissimi altri.

Il Teatro alla Scala ricorderà Mirella Freni dedicandole la prima di *Fedora* di Umberto Giordano il prossimo 3 giugno. *Fedora* è stata l'ultima parte affrontata dall'artista alla Scala nel 1996.

Raccontare gli anni scaligeri di Mirella Freni significa ripercorrere la storia della Scala negli ultimi decenni. Ricordiamo qui le nuove produzioni, omettendo parte delle riprese e dei concerti.

La prima scrittura arriva nel 1962 per il *Serse* di Händel diretto da Piero Bellugi alla Piccola Scala. Nel cast compaiono cantanti con cui la Freni condividerà innumerevoli avventure musicali: Luigi Alva, Rolando Panerai, Fiorenza Cossotto. Durante le prove si rende tuttavia necessario sostituire Renata Scotto nella parte di Nannetta nelle recite del *Falstaff* diretto da Antonino Votto nella sala principale: ed è così che la giovane Freni, che aveva sostenuto la parte l'anno precedente al Covent Garden con Giulini, debutta il 9 gennaio 1962 come Nannetta al Piermarini e il 16 gennaio come Romilda alla Piccola Scala. Sarà il suo unico impegno alla Piccola: l'anno seguente Herbert von Karajan la sceglie come Mimì nella nuova *Bohème* di Franco Zeffirelli, al fianco di Gianni Raimondi e ancora Rolando Panerai. È l'edizione storica destinata a restare in scena fino a oggi.

Due mesi dopo la Freni è Micaëla nella *Carmen* diretta da Nino Sonzogno accanto a Giulietta Simionato e Mario Del Monaco; passano 15 giorni ed è Zerlina, accanto al Masetto di Panerai, nel *Don Giovanni* diretto da Hermann Scherchen; Donna Anna è Leontyne Price, Don Giovanni è Nicolai Ghiaurov, che avrebbe sposato nel 1981. Il 1963 si chiude con il primo 7 dicembre: Suzel ne *L'amico Fritz* di Mascagni (Panerai è il Rabbino), presentato insieme a *Cavalleria rusticana* con la direzione di Gianandrea Gavazzeni. Nel marzo 1964 è Adina ne *L'elisir d'amore* diretto da Sonzogno con Giuseppe di Stefano e l'immane Panerai e nell'aprile Susanna ne *Le nozze di Figaro* dirette da Scherchen nello spettacolo di Jean Vilar con Lorengar, Ganzaroli e Bruscantini. A dicembre è Liù nella *Turandot* di Margherita Wallman diretta da Gavazzeni con Birgit Nilsson e Bruno Prevedi presentata a Mosca il 5 dicembre e alla Scala (con Corelli) il 7. Pochi giorni dopo, il 17, Karajan la vuole protagonista de *La traviata*: lo spettacolo è di Zeffirelli, a fianco a lei c'è Renato Cioni, ed è la prima volta che la Scala tenta di riproporre il titolo dopo l'edizione che aveva visto protagonista Maria Callas. Per la prima volta l'idillio con il pubblico si incrina: lo spettacolo regge solo tre recite, nella terza la Freni è sostituita da Anna Moffo. Il 31 dicembre la Freni è di nuovo in scena tra gli applausi come Mimì.

Torna alla Scala nel gennaio 1966 come protagonista di uno spettacolo storico: il *Faust* di Gounod nella regia di Jean-Louis Barrault. Dirige Georges Prêtre, cantano Nicolai Gedda e Nicolai Ghiaurov; in aprile è ancora Zerlina nel *Don Giovanni* con regia di Luigi Squarzina e Lorin Maazel sul podio; come Donna Anna e Don Giovanni cantano la Sutherland e Ghiaurov. Dopo nuove riprese di *Faust* e *La bohème* nel 1967, il 1968 la vede debuttare alla Scala come Maria ne *La figlia del reggimento* (in italiano) diretta da Sanzogno. È la prima volta che la Freni divide il palco della Scala con Luciano Pavarotti, che conosce dall'infanzia. Nel 1969 Pavarotti vestirà i panni di Rodolfo, fino ad allora indossati dal grande Gianni Raimondi, nella *Bohème* di Zeffirelli: da allora saranno insieme in innumerevoli produzioni formando una delle più formidabili coppie vocali della storia

dell'opera. Già nel maggio 1969 cantano in *Manon* di Massenet con la direzione di Peter Maag.

Il 7 dicembre 1971 il pubblico dell'inaugurazione assiste per la prima volta a uno spettacolo destinato a tornare regolarmente nelle stagioni successive fino a diventare leggendario: il *Simon Boccanegra* di Claudio Abbado e Giorgio Strehler. La Freni è Amelia e con lei cantano Piero Cappuccilli, Nicolai Ghiaurov e Gianni Raimondi; scene e costumi sono di Ezio Frigerio; a poche settimane di distanza, nel gennaio 1972, la Freni è di nuovo Micaëla in una *Carmen* diretta da Prêtre. Dopo la prima ripresa del *Simone*, la Freni torna a cantare nelle *Nozze*, questa volta come Contessa d'Almaviva: Claudio Abbado è sul podio e nello spettacolo di Otto Schenk cantano José van Dam, Hermann Prey e Teresa Berganza. Dopo nuove riprese di *Bohème* (Pavarotti / Prêtre) e *Simon Boccanegra*, il 7 dicembre 1976 è protagonista di un'altra apertura di stagione entrata nella storia: *Otello* di Verdi diretto da Carlos Kleiber con Plácido Domingo e Piero Cappuccilli nell'allestimento di Zeffirelli. È la prima opera della Scala trasmessa in diretta dalla Rai. Segue una ripresa del *Faust*.

La stagione 1977/78 segna il bicentenario del Teatro: per la serata inaugurale Abbado sceglie *Don Carlo* di Verdi, edizione in cinque atti in italiano, nell'innovativa (e contestata) regia di Luca Ronconi. Insieme alla Freni sono in scena Nicolai Ghiaurov, José Carreras, Elena Obrastsova, Piero Cappuccilli. Il 6 gennaio Abbado dirige la *Messa da Requiem* di Verdi nella Chiesa di San Marco con Freni, Obrastsova, Pavarotti e Ghiaurov; il bicentenario si chiude il 7 dicembre 1978 con la ripresa di *Simon Boccanegra*, caso unico di apertura di stagione con un allestimento già presentato; nel gennaio 1979 si riprende anche il *Don Carlo* di Ronconi e poi ancora *Requiem* a Cremona e a Como. A febbraio la Freni ritrova Pavarotti in un *Elisir d'amore* di Ponnelle con Nucci e Montarsolo diretto da Reynald Giovaninetti; in giugno Abbado dirige un concerto per Casa Verdi cui partecipano Freni, Ricciarelli, Cotrubas, Obrastsova, Domingo, Cappuccilli, Luchetti, Foiani, Nesterenko. Pavarotti, indisposto, rinuncia.

Nel 1980 si riprende *Otello* e il 7 dicembre si apre la nuova stagione con il *Falstaff* "padano" di Giorgio Strehler diretto da Lorin Maazel; la Freni è Alice Ford, Falstaff è Juan Pons. Il 1981 è l'anno in cui a prendere le redini della già storica *Bohème* di Zeffirelli è Carlos Kleiber; accanto alla Freni canta Peter Dvorský, sostituito nelle prime recite da Ottavio Garaventa. In settembre il *Simone* va in trasferta a Tokyo per quattro recite al Bunka Kaikan.

Nel 1982 la Freni canta nelle riprese di *Falstaff* con Maazel, di *Simon Boccanegra* con Abbado e di *Otello* con Kleiber. È in scena ancora una volta anche il 7 dicembre nella nuovissima produzione di *Ernani* di Luca Ronconi con Domingo, Bruson e Ghiaurov: sul podio c'è Riccardo Muti.

Nel 1986 Mirella Freni offre al pubblico scaligero un nuovo grande ruolo: Tatiana nell'*Evgenij Onegin* di Čajkovski accanto a Neil Shicoff e Nicolai Ghiaurov in uno spettacolo di Andrej Konchalovsky per la direzione di Seiji Ozawa. L'anno seguente torna al fianco di Domingo nell'*Otello* diretto da Kleiber e in alcune recite di *Bohème*; nel 1989 è Adriana Lecouvreur nel nuovo allestimento di Lamberto Puggelli diretto da Gianandrea

Gavazzeni, insieme a Peter Dvorský e Fiorenza Cossotto. La squadra che la vede accanto a Ozawa e Konchalovsky si forma nuovamente nel 1990 per *La dama di picche*. Nel 1991 Gavazzeni dirige riprese di *Adriana e Bohème*; di nuovo con Gavazzeni e Puggelli la Freni affronta nel 1993 la parte di *Fedora* nell'opera di Giordano dividendo il palco con Plácido Domingo e, in alcune recite, con José Carreras. Nel 1994 è con Roberto Alagna nella ripresa di *Bohème*.

L'ultima apparizione di Mirella Freni sul palcoscenico della Scala avviene il 14 giugno 1996, in una recita di *Fedora* con Plácido Domingo. Il 18 maggio aveva partecipato al concerto straordinario diretto da Riccardo Muti per il 50° anniversario della ricostruzione della sala del Piermarini, insieme a Elizabeth Norberg-Schulz, Luciana D'Intino, Vincenzo La Scola e Samuel Ramey.

Nel 2015 il Teatro ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno con una serata condotta dai suoi amici di sempre, Elvio Giudici e Alberto Mattioli, in cui la sala si è riempita ancora una volta di un pubblico pieno di gioia e di gratitudine.“

Personalmente le ho dedicato la selezione della “Boheme” di Puccini che pochi giorni dopo il suo funerale, sabato 14 febbraio, ho presentato all'affollato Forum di Bressanone (BZ) con uno splendido cast internazionale preparato da Raina Kabaiwanska che di Mirella è stata sublime collega e sincera amica. D.R.



COS'E' IL VINO

Giovanni Pinti

Mi sono ritrovato tra le mani un libro in mio possesso dal lontano 1978, anno della sua edizione, quando lavoravo nello Zuccherificio di Finale Emilia.

Il titolo è "Vini d'Italia – Come conoscere, riconoscere, trovare, acquistare, conservare e gustare i vini d'Italia". L'editore è "Edagricole", lo stesso della rivista mensile "L'Informatore Agrario", cui tutti gli stabilimenti della Società Italiana per l'Industria degli Zuccheri erano abbonati.

Si tratta di una edizione fuori commercio riservata agli abbonati ai periodici del gruppo "Edagricole", di cui è autore Bartolomeo Cardinali, del quale non sono riuscito a trovare alcun riferimento personale.

Sfogliare le pagine di tale volumetto mi ha suscitato il desiderio e dato la spinta a scrivere qualcosa su tale favoloso prodotto, il cui percorso secolare si è affiancato a quello dell'uomo..

Allora, cos'è il vino? E' il prodotto della fermentazione alcolica degli zuccheri contenuti nel mosto dell'uva, intendendosi per "uva" il frutto della pianta nota scientificamente come "vitis vinifera", cui appartengono tutte le specie di vitigni, che si differenziano tra loro morfologicamente e dal punto di vista organolettico dei vini che se ne ottengono.



Dalla "vitis vinifera" (o vite europea) derivano tutti i vitigni adatti alla produzione di vino e al consumo da tavola. Esiste anche la "vitis labrusca", ossia selvatica, nota anche come vite americana, con elevato contenuto di tannino e minore contenuto zuccherino, ciò che ne determina l'inidoneità alla produzione di vino, anche per il suo tipico gusto "selvatico" o "volpino".

La vite ha un ciclo vegetativo annuale, che si concretizza nella nota “vendemmia”, svolta annualmente a fine estate – inizio autunno, contraddistinguendo le cosiddette annate del vino, riportate anche sulla bottiglia.

La coltivazione della vite è fortemente influenzata dal clima, tant'è che il vino si produce nelle zone temperate dell'emisfero nord e di quello sud, in una fascia che in Europa va dal centro della Germania fino al sud Italia e che include la Spagna, la Grecia e parte del Medio Oriente, costituendo così un'area che si estende dal 30° al 50° parallelo dell'emisfero nord e dal 30° al 40° parallelo dell'emisfero sud.

I fattori che determinano la fattibilità della coltivazione della vite sono perciò il calore, perché la vite teme il gelo e il caldo eccessivo, l'umidità, la luce, intendendosi per tale un buona esposizione, tutto ciò permettendo alla pianta la possibilità di crescere in un ambiente determinato.

Dopo la raccolta ha inizio il processo di vinificazione, che si sviluppa nelle varie fasi, tutte determinanti, quali la diraspatura, operazione essenziale che consiste nella separazione degli acini dai raspi, la pigiatura degli acini, l'ottenimento del mosto e la sua fermentazione per ottenere il prodotto vero e proprio, il vino.

Ma chi ha scoperto il vino, e quando ciò è avvenuto, al fine di ottenere la bevanda da culto qual è divenuta oggi la stessa?

Facendo ricerca nei siti che trattano l'argomento, si constata che la storia del vino scorre parallela alla storia dell'umanità e che l'impresa appare assai interessante, e certamente laboriosa, ma sia pure in una forma snella, ho voluto affrontare tale compito.

Come è noto, la storia del vino risale alla Preistoria, così rifacendosi alla mitica ubriacatura di Noè.

La storia di quella straordinaria bevanda qual è appunto il vino si è svolta e continua a svolgersi parallela a quella della stessa umanità, per cui risulta molto difficile tracciarne il corso con precisione, perché ogni civiltà, ogni impero, ogni vicenda politica e di potere ha avuto la propria storia di vino, più o meno riferita agli eventi che ne hanno delineato il corso.

Gli eventi che ne costituiscono la storia partono dall'Oriente, nella culla della civiltà, dove è nata la Bibbia, che nella Genesi riferisce, come sopra accennato, di Noè che, appena uscito dalla mitica arca, pianta una vigna e ne ottiene vino, dando testimonianza del fatto che le tecniche enologiche erano già ben conosciute in epoca prediluviana.

Gli Egiziani (sempre loro!) furono maestri e depositari di tecniche enologiche, tenendo registrazioni accurate delle fasi del processo produttivo, ad iniziare dai lavori da svolgere in vigna fino alla conservazione in cantina del prodotto ottenuto.

Ne danno testimonianza i geroglifici scoperti al riguardo, con ricchezza di particolari su come si produceva la bevanda all'epoca dei faraoni.

Il vino arrivò in Europa attraverso i Greci ed i Fenici, risultandone testimonianza attraverso i poemi omerici, ed in quei tempi lontani il suo ottenimento si diffuse proprio in terre quali l'Italia, la Francia e la Spagna, che ne sono divenute patria.

All'epoca dell'Impero romano la viticoltura ebbe enorme diffusione, fino a raggiungere l'Europa settentrionale.

Fin dall'origine, i vini hanno raccolto giudizi dai più celebri scrittori, che non si sono risparmiati nel decantare le virtù dei vini a loro più graditi.

Si è scritto tanto sul vino che oggi è possibile ricostruire una fedele mappa vinicola della penisola al tempo dei Cesari. In quei secoli le tecniche vitivinicole ebbero notevole sviluppo, annotandosi che i Romani cominciarono a usare barili in legno e bottiglie di vetro, con l'introduzione così dei concetti di "annata" e "invecchiamento".



Nel Medioevo fu la Chiesa, che con il suo potere assoluto, influì fortemente sullo sviluppo della vitivinicoltura, così come in altri campi di vita sociale ed artistica. Basti ricordare l'uso di tale bevanda nella celebrazione della S. Messa, che, contenuta nel calice, insieme all'ostia costituisce l'acme della celebrazione religiosa.

Il vino, o per dire meglio, il buon vino, era sinonimo di ricchezza e prestigio, come del resto risulta ancora oggi, e l'eccellere della produzione di qualità divenne per alcuni ordini ecclesiastici quasi una ragione di vita. In tali secoli si comincia a delineare fortemente il ruolo della Francia nella produzione di grandi vini, ruolo che negli ultimi decenni è stato ridimensionato, facendo emergere degni antagonisti, fra i quali figura con forte impatto l'Italia.

D'altro canto, l'evoluzione tecnologica nella lavorazione del vetro rese più facile la realizzazione di bottiglie sempre più adatte allo specifico uso, oltre alla scoperta del sughero che rese possibili condizioni ottimali per la conservazione ideale del prodotto.

A questo punto voglio raccontare di un monaco benedettino, di nome Dom Perignon, residente nella regione francese Champagne, rimasto famoso per il suo perfezionismo quasi maniacale nella produzione del suo straordinario vino, che aveva per obiettivo quello di ottenere un vino perfettamente fermo, ma i suoi propositi rimasero (per constatata fortuna....) disattesi, a causa di un clima e di un terreno che facevano inesorabilmente rifermentare il vino nelle bottiglie, rendendolo così spumeggiante.

Il C.A.R.C., attraverso l'Università della Terza Età e del Tempo Libero, si è fatto promotore della cultura vitivinicola, organizzando fin dall'Anno Accademico 2000/2001 un corso di Enologia, che da allora raccoglie consenso ed apprezzamento, grazie alla capacità, passione, simpatia, caratteristiche tutte indiscusse, che possiede la D.ssa Annalisa Barison, titolare della cattedra da ormai un ventennio. La D.ssa Barison, della quale mi sento orgoglioso di essere buon amico, è attualmente Presidente Regionale dell'A.I.S. (Associazione Regionale Sommelier).

Con questo “panegirico”, dedicato ad un prodotto molto celebrato, ho inteso dare il mio modesto contributo alla migliore conoscenza del vino, che nel corso della sua lunga vita ha raccolto e continua a raccogliere sempre maggiore meritata considerazione.



Nel percorso che stiamo facendo con questi appunti per una storia della musica finalese, ritorniamo sui nostri passi per raccontare della musica vagabonda – come ama chiamarla l'amico Celso Malaguti, che più volte si è occupato dell'argomento sul periodico Piazza Verdi – e dei suoi protagonisti, quei musicisti di strada e cantastorie che animavano le contrade e le piazze della nostra città in anni ormai lontani.

Cominciamo con le parole di Piero Gigli che nel suo “*Al frizón*”, magistralmente curato dal professor Giovanni Barbi, ci racconta di *Faméa* (*scucmài* della famiglia Marchetti), Vanoni e Palazzi.

“*Faméa* e Vanoni – racconta Gigli – sono due personaggi legati al tempo degli organetti di Barberia che i poeti crepuscolari cantavano nelle loro poesie ironiche e amare. Non so se prima di *Faméa*, del Vanoni o del meno noto Palazzi, vi siano stati altri suonatori ambulanti di organetto, organetti alla buona, senza ballerine tamburelli piatti e tamburi, ma con la manovella di ferro e le due brevi stanghe per trascinarli non senza fatica sulle spaiate selci (*giaròn*) delle nostre vie. Nelle festine da ballo private, prima e dopo la guerra del quindicidiciotto, quando le piccole brigate di giovani non potevano permettersi di ingaggiare le orchestre di *Pantòn* e di Gatti, erano di turno gli organetti. Si ballava sotto i vecchi *'portagh'* delle case e d'estate in campagna sulle aie. Erano gli stessi organetti che a sera e nei giorni di mercato percorrevano le vie del paese suonando pezzi d'opera e inni nazionali”.

Nel secondo dopoguerra l'arte dei suoni in piazza fu esclusivo monopolio di *Tugnón* con la sua viola, accompagnato dal cognato *Scrilòto*.



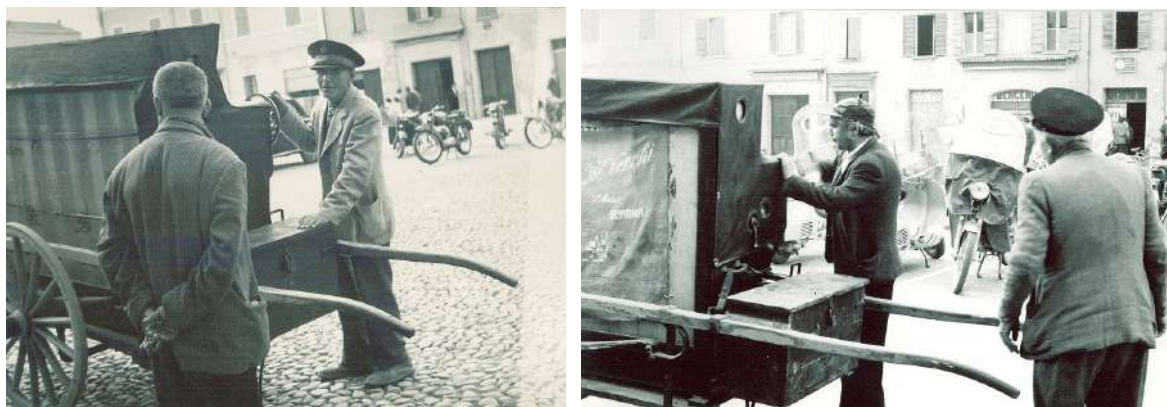
Tugnón, all'anagrafe Antonio Bonifazi, abitava in una minuscola casetta di vicolo Fanti, dalle stanzette anguste e con una sola finestra, anch'essa stretta e bassa. Sotto abitavano *Tugnón* con la moglie Maria e il figlio Angiolino, al piano superiore Nino *Scrilòto* (fratello della Maria) e la moglie Regina che, essendo piuttosto corpulenta, era chiamata da tutti *Ginona*.

“Ben oltre i gradi di parentela – scrive Celso Malaguti in un articolo di Piazza Verdi del novembre 1998 – li legava un insolito strumento di lavoro: la viola. Era un organetto in legno e tela montato su ruote. Bastava girare una manovella in maniera costante e uniforme e da quella macchina strana, fatta di congegni meccanici, di leve e chiodi che muovevano i tasti delle note, si sprigionava magicamente la musica.

Antonio Bonifazi “*Tugnón*”

Per selezionare i diversi motivi c'era una specie di levetta circolare a forma di orologio, con la quale *Tugnón* non dimostrava però molta dimestichezza, limitandosi di conseguenza a proporre un numero limitato di brani”. Che erano prevalentemente Bandiera Rossa, l'Inno dei lavoratori e qualche brano d'opera.

Il mercoledì e la domenica, giorni di mercato, *Tugnón* si metteva alle stanghe del suo trabiccolo e aiutandosi con una cinghia a tracolla lo trainava per le vie di Finale, soffermandosi nei punti più frequentati per diffondere le sue musiche. Una nota, un soldino: mentre *Tugnón* girava la manovella, mettendoci tutto se stesso, con tanto di lingua fuori, il cognato *Scrilòto* faceva andirivieni nei negozi e nei bar col piattino a raccogliere le offerte che nessuno negava.



Nelle due foto di Ettore Berselli, Tugnón (a sinistra) e Scrilòto (a destra) alle prese con la loro viola, in piazza Garibaldi

(Biblioteca Comunale G. Pederiali, Archivio Storico Comunale di Finale Emilia)

“La stavagante coppia – aggiunge Celso Malaguti nell'articolo di Piazza Verdi – se ne andava pure in trasferta nei paesi vicini per fiere e mercati, e c'è da immaginare anche gli sforzi che entrambi dovevano sobbarcarsi su strade allora inghiaiate e sconnesse, che evidenziavano in modo un po' grottesco l'incedere goffo di *Tugnón* e la dondolante camminata 'a piazzetta' del cognato. Hanno sconfinato anche fuori regione, in tournée a piedi che li facevano mancare da casa per mesi. E se al ritorno si era incassato qualche soldino in più, non si tornava in piazza a suonare sino a che... i fondi non erano andati completamente esauriti”.

Quando il fisico non lo sostenne più, *Tugnón* continuò la “professione” imbracciando prima una vecchia fisarmonica dalla quale faceva uscire suoni sgangherati, poi un'armonica a bocca che non sapeva suonare e infine una piccola radio a transistor, esclusivamente per segnalare la sua presenza a chi intendeva chiedere un soldino. Soldino che – tra un improprio e l'altro – nessuno gli negava.

Tugnón è mancato il 6 ottobre 1973. Prima di lui se ne era andato il fidato Scrilòto, travolto da un autocarro.



Taiadèla e i suoi personaggi

Il vero principe delle piazze finalesi, e non solo, fu però *Taiadèla*, al secolo Dario Mantovani, classe 1904, da Ceneselli di Rovigo.

Erano gli anni – siamo nel periodo tra le due guerre mondiali e nell'immediato secondo dopoguerra – in cui imbonitori di vario genere e cantastorie più o meno talentuosi si muovevano di mercato in mercato, di fiera in fiera, da un paese all'altro, da una regione all'altra, per guadagnarsi di che vivere.

“Nei giorni di mercato a Finale – scrive Celso Malaguti in un articolo a lui dedicato, pubblicato su Piazza Verdi del maggio 2001 – c'erano Callegari col suo amaro e il cavalier Oliva che vendeva orologi di dubbio funzionamento; c'era chi proponeva l'unguento di marmotta, toccasana per tutti i mali

reumatici, e chi mangiava lamette da barba tanto per sbarcare il lunario. Ma quando davanti al cinema Garibaldi prendeva posto *Taiadèla*, il mercato quasi si fermava e là si polarizzava l'attenzione di tutti”.

Figlio di un arrotino che si muoveva di paese in paese, Mantovani sa canticchiare e suona la fisarmonica a orecchio, ma è soprattutto un comico istintivo, sempre pronto alla battuta e con un'eccezionale mimica facciale. Doti che pensa di poter sfruttare per cercare di migliorare il precario stato economico familiare. Insieme al compaesano Nadir Bernini, non vedente ma buon suonatore di clarinetto, iniziano a girare sale da ballo e osterie dei piccoli centri, raccogliendo nel classico cappello i magri guadagni delle loro esibizioni.

“Gli esordi non sono tra i più felici – racconta Gian Paolo Borghi nell'articolo “*Taiadèla, ovvero uno showman della Padania che fu*”, su La Fuglara del settembre 1993 – ma la costanza lo premierà e, dagli anni Trenta all'immediato ultimo dopoguerra, diverrà progressivamente l'incontrastato re delle piazze padane. Anche i finalesi impazziranno per lui e lo attenderanno impazienti da un mercoledì all'altro. Il successo viene raggiunto da *Taiadèla* attraverso la formazione di un repertorio prettamente umoristico: Nadir raduna il pubblico, grazie all'esecuzione magistrale di brani musicali (valzer, polche, mazurke, tra cui quella 'variata' composta dal suonatore ambulante Migliavacca), e il 'leader' si sbizzarrisce in macchiette e battute (spesso 'grassocce' e 'pepate') che si collocano tra l'avanspettacolo e certi numeri da clown. Con la sua vis comica prende di mira fatti e

personaggi di una Padania quotidiana: il mediatore, lo scemo del paese, il ragazzotto teppista, il contadino poco evoluto, il garzone”.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, *Taiadèla* frequenta in prevalenza i mercati veneti, modenesi e ferraresi. Non mancano episodi di contestazione (ironica) al regime fascista, che lo mettono nel mirino delle autorità (si esibiva, ad esempio nella celebre canzone “Vincere!”, indietreggiando goffamente).

Cessata la guerra e ritiratosi l'antico compagno Nadir, *Taiadèla* abbandona il tandem e acquista prima una motocicletta, poi un camioncino che, nelle trasferte più lunghe, fungerà anche da stanza d'albergo.

“L'organico della 'Compagnia canzonettistica' (secondo una sua autodefinizione) – scrive ancora Borghi su *La Fuglara* – sarà allargato con l'inserimento dei figli Delfino e Dino, che contribuiranno a far accrescere l'interesse popolare e la conseguente vendita di lunari, libretti di barzellette, 'canzonieri' e fogli volanti”. Questi ultimi comprendevano un titolo vistoso, i versi della composizione, qualche rara volta una frase musicale e spesso dei disegni che illustrano la storia raccontata.

Nel 1949 abbandona la vita del cantastorie e allestisce un serraglio con animali feroci nei luna park.

Il 7 settembre 1950 perde tragicamente la vita in un incidente stradale a Bagnolo Mella, nel bresciano.

Oltre a *Taiadela*, le piazze finalesi in quegli anni hanno ospitato le esibizioni di altri cantastorie, con altrettanti buoni successi di pubblico: i fratelli Bampa, Dina Boldrini e Marino Piazza, con le sue famose “*zirudelle*” in bolognese.

Piazza, nato a Bazzano nel 1909 e scomparso nel 1993, ha incominciato la sua attività di cantastorie nel 1927 nelle fiere e nei mercati dell'Emilia-Romagna, accompagnato alla fisarmonica dal fratello Piero, mentre egli stesso suonava l'ocarina e il clarinetto.

Aveva il vezzo di anteporre il cognome al nome in modo da ottenere la rima "*Piazza Marino, poeta e contadino*".

La sua fama di imbonitore "in rima" gli valse anche la scherzosa qualifica popolare di *incanta bess* (incanta bisce). Nel 1970 fu eletto *Trovatore d'Italia* alla Sagra dei cantastorie, organizzata dall'Associazione italiana cantastorie ambulanti.



Piazza Marino, poeta e contadino

I DONI DEI RIMINI AL FINALE

Maria Pia Balboni

Claudio Rimini, che con la sua notevole stazza, la grande barba riccia e i lineamenti pronunciati ha l'aspetto di un ebreo levantino, è figlio di un matrimonio misto, quello tra Prospero (ebreo) e Cabiria Ferrari, cristiana.

Nato nel 1953, ha trascorso l'infanzia al Finale e il resto della sua vita a Modena, dove la sua famiglia si trasferì nel 1958. Di professione vivaista, è specializzato nella creazione e cura di parchi.

Alla famiglia Rimini, che per più di 250 anni ha soggiornato nella terra del Finale, siamo debitori di una specialità gastronomica di cui ci vantiamo: è quella "torta degli ebrei" che chiamiamo "sfogliata", e la cui ricetta – mantenuta segreta per secoli dagli ebrei finalesi – venne divulgata da Mandolino Rimini dopo la sua conversione al cattolicesimo, avvenuta nel 1859.

Per vendicarsi dello scherno con cui lo perseguitavano i suoi ex correligionari, il neo convertito Mandolino (*alias* Giuseppe Alinovi) sostituì il grasso d'oca usato dagli ebrei con lo strutto, e si mise a vendere con gran successo ai cristiani la sua torta, a tutt'oggi assai apprezzata dai finalesi: un bel regalo davvero, a cui ultimamente la famiglia Rimini ne ha aggiunto un altro.

Si tratta di un dipinto a olio (cm. 50X 65) di fine Ottocento di Celeste Barberini (Ciarapanèla), raffigurante il Panaro visto dalla Chiusa, il Ponte di Piazza e il Castello delle Rocche con barca e figure, che Claudio Rimini ha ufficialmente donato alla nostra città nel corso del Consiglio Comunale del 28 gennaio 2020.

Vi sono però altri motivi per cui dobbiamo ringraziare Claudio Rimini. Se il cimitero ebraico si presenta oggi in modo dignitoso dopo gli anni di abbandono che aveva subito dal 1963, quando vi fu sepolta l'ultima ebrea finalese Anita Osima, lo dobbiamo in gran parte a lui, poiché nel 1987 contribuì con tre operai e i suoi poderosi macchinari alla radicale azione di pulizia avviata in tale anno dal



Un momento della donazione durante il Consiglio Comunale del 29 gennaio scorso

Gruppo Culturale R 6J6 nel cimitero, che a quell'epoca era diventato una giungla invasa da sterpaglia. I numerosi alberi che allora Claudio tagliò furono poi da lui sostituiti con nuove piante nel corso degli anni successivi.

Sebbene abiti a Modena, continua ad occuparsi attivamente di quel cimitero dove sono sepolti molti dei suoi antenati appartenenti alle famiglie Rimini e Osima, che in passato si sono spesso unite in matrimonio. Dal lato degli Osima, vi riposano i suoi bisnonni paterni Alessandro Osima e Marianna Castelbolognesi, genitori di Ada, scomparsa ad Auschwitz nel 1944 (Ada Osima era una prozia di Claudio Rimini). Vi è però un vincolo ancora più stretto che lo lega emotivamente a quel cimitero, forse l'unico in Italia dove sia stata sepolta una cristiana: si tratta di sua madre Cabiria Ferrari, una donna bellissima, solare e generosa, che prima di morire a Modena all'età di cinquant'anni strappò al marito la promessa che egli l'avrebbe fatta seppellire nel cimitero ebraico del Finale, promessa che Prospero mantenne nonostante l'opposizione iniziale della comunità ebraica di Modena. Cabiria fu inumata in un angolo appartato e racchiuso da un muretto che separa la sua tomba da quelle ebraiche, e accanto a lei riposa anche Michele Elia Rimini, un suo nipotino di soli quattro giorni, figlio di Claudio, che volle seppellirlo vicino alla nonna. Il piccolo recinto dei Rimini in cui si entra da un cancelletto privato ha ispirato a Marzia Maria Braglia la delicata poesia "La Casa dei Vivi":

*A volte c'è un cancello
per entrare in un giardino
dove una rosa veglia
il sonno di un bambino,*

*Io socchiudi per fare
un breve saluto
con un cenno del capo
mentre il labbro resta muto,*

*ci abitano donne bellissime
e misteriosi capitani,
vi si incontrano e si annodano
destini ignoti e strani,*

*vi trovi tesori nascosti,
pergamene del passato,
e quel Nome potente
non pronunciato,*

*versi dolci che hanno
salvato la memoria,
una giostra di parole
che racconta la storia,*

*dici "shalom"
guardi intorno e sorridi,
ti sembra che rispondano
nella casa dei vivi.*

Il cimitero ebraico del Finale, il più antico dell'Emilia-Romagna poiché non subì alcun spostamento da quando fu fondato nel 1600 da Donato Donati, non è soltanto un parco in cui regnano la pace e la bellezza: è un serbatoio di memorie, che si presta per ricordare - soprattutto ai giovani - la tragedia delle persecuzioni razziste e della Shoah, ma anche la storia del Finale, strettamente legata a quella della comunità ebraica locale. Tutte le sue 58 lapidi sono state restaurate nel 2015 dall'Associazione ALMA FINALIS, che da tale anno - in occasione del Giorno della Memoria - ha dato avvio a numerose visite degli studenti del Liceo Scientifico "M. Morandi", guidati dai loro compagni.

Il 27 gennaio scorso il cimitero è stato visitato da 250 liceali accompagnati da undici guide; pure il 7 febbraio scorso 50 alunni delle Scuole Primarie dell'Istituto Comprensivo di Cento, accompagnati da sei studenti-guide del Liceo coordinate dal professor Sergio Pisa, lo hanno visitato, rendendo poi omaggio alle Pietre d'inciampo dedicate lo scorso anno ad Ada Osima e a Emilio Castelfranchi.

La *Bet Cahim* del Finale vive (in ebraico, il cimitero è detto "Casa della Vita"). E' possibile visitarlo individualmente nei giorni di apertura festivi (escluso il sabato), oppure prenotare una visita guidata e gratuita al numero 0535 92341.

Maria Pia Balboni per ALMA FINALIS www.almafinalis.it



Erano volati lontano in Portogallo .
Bisognava dare una mano
a Ferreira Francisco,
attaccante del grande Benfica,
mitico squadrone iberico
che di quella generazione
era stato un acclamato campione.
Ferreira Francisco
all'epoca di questa triste storia
era però caduto in nobilitata
ma difficile miseria.

Francisco era da tempo amico
di Capitan Mazzola del grande Torino,
il Capitano unico, mitico.

Allo stadio anche se in esilio
era presente nella tribuna importante
a fianco del Presidente
Umberto II di Savoia.

In doveroso saluto al grande Torino
nel ricordo della sua città
da sempre amata e mai dimenticata.

Furono sconfitti i Granata
ma nessuno prestò meraviglia.
L'amichevole tenzone
davanti al pubblico plaudente
anche se combattuta
era solo una formalità,
era un generoso gesto di solidarietà.
Da tutto lo staff del Torino
da NOVO il grande Presidente
che su insistenza di Capitan Mazzola
aveva da amante del calcio
l'iniziativa acconsentita.

L'arbitro sereno e compiacente.
la squadra granata fu dal pubblico
lungamente acclamata.

Nel ritorno, la Basilica
sulla collina addormentata,
dal grande cuore del Piemonte
alla città dedicata.
Là nel nuvoloso cielo si staglia alta
avvolta nel suo sabaudo rigore
emerge all'improvviso, là in alto
tra le nubi di Superga.
Brilla in tutto il suo splendore,
nobile e imponente
tra cielo e terra maestosamente.

Ma in quel 4 di maggio
il destino è tremendo,
la mano del fato scoperchia un destino orrendo.

Dove è la Basilica?
Siamo fuori posto,
no, non è quella la quota
no, non è quella la rotta.

Un enorme boato
rompe l'uggioso silenzio
del 4 di maggio.
Un solo schianto, un enorme lampo
che frantuma il tempo.
Il Torino non c'è più,
il Torino non c'è più.
Oggi è quello il destino del grande Torino.

Dai muri alti della Basilica

i sassi di Superga
volano infuocati nel cielo impazziti.
E come schegge lanciate dal vulcano
frantumano ogni posto di questo eremo
in mille pezzi,
in mille pezzi.

In quell'inferno i loro corpi bruciano
le loro anime in alto nei cieli volano.
Dalla Basilica il vento ha sollevato le mura,
le ha portate in alto nei cieli,
lassù, lassù.
Là vivranno in eterno,
là vivranno gli INVINCIBILI.
Oggi piange il nostro cuore
e oggi tutto muore.

L'Italia piange,
piange tutta TORINO.
Chi asciugherà
le lacrime di quel bambino!
Gli INVINCIBILI diventano leggenda
sono nella eternità.
Il grande sogno
è svanito, là in alto.
La LEGGENDA rimarrà mitica
là, nel grembo della Grande Basilica.

Il Po ha allagato il suo circondario.
Piove forte là in basso nella pianura.
In questo plumbeo pomeriggio
del 4 di maggio.
Nella nostra memoria, non ci sarà mai
l'ultimo saluto.
Quell'amore continuerà in eterno,
quell'amore diventa storia.

**L'autore è già stato presentato nel precedente numero, che comprende un altro suo componimento poetico.*

La Spatola o Spatola bianca (*Platalea leucorodia*, Linnaeus 1758) è un uccello della famiglia dei *Threskiornithidae*. *Platalea* latino deriva dal greco *platýs* = largo e piatto, riferito al becco paragonabile a una spatola. *Leucorodia* corrisponde a *leukorhōidiós* di Aristotele che in latino suona *albardeola* = airone bianco, ed è composto da *leukós* = bianco, riferito al piumaggio, e da *erhōidiós* = airone, uccello d'acqua, in quanto se non si osserva il becco che è largo e piatto può essere scambiata con l'airone bianco. L'uccello spatola è così chiamato per **il particolare becco piatto e largo all'estremità** che permette di avvertire le prede sul fondo delle acque basse dove vive, *mentre, di passaggio nell'acqua bassa, ne sfiora la parte inferiore*. Si nutre di insetti, crostacei e piccoli pesci che cattura con una tecnica particolare: diversi uccelli si posizionano fianco a fianco nell'acqua bassa muovendo i becchi all'unisono, setacciando così il fondo melmoso.

Nel 1989 erano presenti nel Delta del Po solamente due coppie. Nel corso degli anni il numero è aumentato considerevolmente. L'uccello spatola è un uccello protetto dalla direttiva Habitat e considerato "vulnerabile" dalla Lista rossa italiana. **La Spatola è un uccello eccezionale**. Fino a qualche anno fa andava a svernare in Nord Africa. Ultimamente rimane nelle nostre zone e nel Delta del Po, facendoci pensare **a un legame con i cambiamenti climatici** che stanno portando ad inverni più miti". *La Spatola ha "deciso" di nidificare in Italia solo a partire dal 1989. Come altre specie simili, ha trovato il proprio habitat ideale in quel che resta di quelle aree umide che in passato erano così ampie.*

Ci capita di osservarla in volo riconoscendo in cielo quel meraviglioso becco, in formazione planare e appoggiarsi delicatamente sull'acqua, all'oasi di fitodepurazione le Meleghine. Muovono il grosso becco come se remassero nell'acqua, o facessero strani disegni col becco. Nascosti nel canneto le osserviamo chiacchierare tra di loro, immaginando chissà quali racconti.

La comunità delle spatole si sposta insieme, insieme mangia e insieme si addormenta. Abbiamo motivo di supporre che quest'anno le spatole abbiano nidificato nella garzaia delle Meleghine: hanno costruito il nido, dove sono rimaste in attesa a lungo. La vegetazione folta e intricata e la paura di arrecare disturbo non ci hanno permesso di verificare con certezza i dettagli, ma siamo molto contenti della loro presenza che conferisce all'oasi maggior pregio.

Alcune spatole sono state inanellate e monitorate costantemente durante la migrazione. Questo ha permesso di seguire i loro spostamenti e tracciare le rotte dei loro viaggi.

Di seguito sono riportate le osservazioni che riguardano la spatola fotografata alle Meleghine. Era stata inanellata nel nido come pullo in data 29 maggio 2014 nelle Valli di Comacchio. Con le sue grandi ali sarà stato un attimo spostarsi al caldo dell'Algeria. Si sarà trovata bene, perché è rimasta a Mekhada molto tempo. Poi qualcosa l'ha fatta tornare in Italia. Si vede che ha avuto nostalgia dell'Italia.

1)	22.08.2014	Chiàvica Scirocca - Ravenna	distanza km	8.49	giorni	85
2)	04.12.2015	Mekhada - (Algeria)	distanza km	937.46	giorni	469
3)	04.03.2016	Mekhada - (Algeria)	distanza km	937,46	giorni	560
4)	21.03.2016	Mekhada - (Algeria)	distanza km	947,46	giorni	577
5)	10.01.2017	Lago Di Fogliano - Latina	distanza km	663.50	giorni	295
6)	12.01.2017	Canale S. Giuseppe - Sabaudia	distanza km	679.50	giorni	297
7)	14.01.2017	Diversivo Nocchia - Sabaudia	distanza km	663.50	giorni	299
8)	14.01.2017	Pantano dell'Inferno - Latina	distanza km	665.50	giorni	299
9)	15.01.2017	Pantano dell'Inferno - Latina	distanza km	679.50	giorni	300
10)	15.01.2017	Canale S. Giuseppe - Sabaudia	distanza km	694.50	giorni	300
11)	15.01.2017	Lago Di Fogliano - Latina	distanza km	704.50	giorni	300
12)	21.07.2019	Melegnine - Finale Emilia (Modena)	distanza km	409.02	giorni	917

Dati derivati complessivi

distanza:	2070,87 km	Tempo trascorso:	1879 giorni
direzione:	292,38°	i.e. 24 giorni, 1 mesi, 5 anni	



Spatola con anello di metallo P16065 e anello colorato alla zampa sn alto 316; fondo nero; verso lettura: dal basso; osservata il 21/07/2019 alle Melegnine

NELL'AMBITO DEL CORSO DI "STORIA DELL'ARCHITETTURA"

Gabriele Gallerani

L'uscita del 16 febbraio scorso, a conclusione del corso di Storia dell'Architettura, ha avuto come tappe prima Vignola e dopo Sassuolo.

La visita a Vignola è iniziata con il Palazzo Barozzi, del quale la nostra bravissima guida Giuliana Ghidoni, docente del corso, ha raccontato la storia che gli appartiene; si è poi saliti alla storica Scala Barozzi e subito dopo alla Rocca (o Castello) a tre torri, manufatto molto ben curato e piacevole nell'insieme, arricchito all'interno dalla storica cappella, che la nostra docente ha illustrato con dovizia di particolari.

Dopo la sosta per il pranzo a piacere, ci si è spostati a Sassuolo, per la visita dei rinomati affreschi del Palazzo Ducale, molto ben descritti dalla competente guida locale. Il giro turistico si è concluso con la visita al Museo di ceramica policroma, molto originale, situato in uno spazio che un tempo era destinato alle stalle del palazzo ed era stato ristrutturato per poter ospitare tale mostra.

Visita culturale molto ben riuscita.



Il gioco degli scacchi ha sempre avuto per il CARC una certa attrattiva. Ricordo che ai tempi della sede in via Cavour e via Gen. Malaguti diversi soci, spesso accompagnati da amici, si trovavano alla sera per giocare fino a tarda ora.

Non sono da dimenticare i vari tornei organizzati dalla sezione CARC SCACCHI, che si tenevano presso l'Istituto Tecnico Agrario "Ignazio Calvi", con una partecipazione sempre notevole di giovani e adulti.

Varie circostanze hanno fatto sì che, dopo il terremoto del 2012, questo gioco al CARC ha avuto un periodo di stanca, ma ultimamente un nostro socio AMADIO GOLINELLI, maestro in questo settore, si è riproposto ed ha condotto dei corsi presso la Scuola Primaria di Finale Emilia. Il successo è stato tale che la scuola intende proseguire l'attività, come doposcuola, al fine di interessare sempre più i giovani studenti a questa disciplina.



Il CARC è grato al socio Golinelli per il suo impegno a trasmettere ai giovani, in *modo gratuito* e per il *Piacere di farlo*, questa materia che dà la possibilità a chi la applica, dicono gli esperti, di sviluppare l'intelletto, di favorire una equilibrata formazione del carattere, di contribuire alla formazione di processi di socializzazione, di sviluppare capacità di riflessione e immaginazione, di accrescere capacità di controllo fisico e psichico. In poche parole l'individuo, in questo caso il giovane, migliora la sua personalità e può riuscire a dotarsi di una propria autonomia.

Il gioco degli scacchi, pertanto, attraverso la maestria e la disponibilità del socio Amadio Golinelli può trovare uno spazio presso la nostra Università e far sì che diversi nostri "utenti" possano avvicinarsi ad un gioco interessante, piacevole e intelligente, e che possano soddisfare il sempre crescente desiderio di apprendere e migliorare le proprie individualità.

ATTIVITA' DEL C.A.R.C. E DELL'U.T.E.

MESE DI GENNAIO 2020

Festa della Befana – La Vecia dla Linda

Mostra “ Van Gogh, Monet, Degas” a Padova

Presentazione del libro “L’Angelica del pittore”

Teatro Comunale di Modena “Aggiungi un posto a tavola”

Conferenza “Biodiversità in città”

Mostra “Il tempo di Giacometti” da Chagall a Kandinsky
a Verona

Corso di Letteratura e Filosofia

Corso di Cucina

Corso di Storia dell’Architettura

Corso di Inglese per Falso Principianti

Corso di Astronomia

Continua corso di Spagnolo Intermedio

MESE DI FEBBRAIO

Festa della Candelora

Teatro Auditorium Europa “The Full Monty”

Corso di Aceto Balsamico tradizionale di Modena

Visita Consorceria dell’Aceto Balsamico a Spilamberto

Fine dei corsi sopra citati

Visita culturale a Vignola e Sassuolo

MESE DI MARZO E APRILE

Causa “CORONA VIRUS” tutte le attività del CARC sono state sospese.

